OPERA·NAZIONALE·DEDICATA
AGLI·ARTEFICI·DELLA·VITTORIA
I CONDOTTIERI
VITTORIO
EMANUELE
TERZO
PROFILO DI
ANNIBALE GRASSELLI BARNI
MCMXXII
GUIDO MARUSSIG
PRESSO·LA·SOCIETÀ·TIPOGRAFICA·EDITORIALE·PORTA·DI·PIACENZA

OPERA NAZIONALE

dedicata agli

ARTEFICI DELLA VITTORIA

Profili delle più alte figure della guerra d'Italia.

La collana consta di circa 100 fascicoli di 48 pagine ciascuno (tra alcuni doppî di 96 pagine) ed è divisa nelle seguenti serie:

Il Soldato Ignoto	Gli Animatori
Il Cittadino Ignoto	I Grandi Invalidi
I Condottieri	I Volontarî
Gli Eroi	Gli Irredenti
I Martiri	I Politici

Sono usciti finora i seguenti fascicoli:

ITTORIO EMANUELE III . .	a cura di	A. Grasselli-Barni (vol. doppio)
NRICO CAVIGLIA	» »	F. T. Marinetti
UIGI CADORNA	» »	Pietro Gorgolini
ULCIERI DI CALBOLI . . .	» »	Ludovico Toeplitz de G. R.
ENITO MUSSOLINI	» »	Settimelli
NTONIO CANTORE	» »	Maso Bisi
ESARE BATTISTI	» »	Paolo Maranini
LIPPO CORRIDONI	» »	Alceste De Ambris

Il prezzo di ogni fascicolo è di **L. 2,—**

I fascicoli doppi costano **L. 3,50**

L'abbonamento al primo gruppo di 20 fascicoli (complessivamente 60 pagine) costa **L. 30,—** *inviando direttamente le ordinazioni alla*

OCIETÀ TIPOGRAFICA EDITORIALE PORTA - PIACENZA

IL RE SOLDATO

XXIV OTTOBRE MCMXXI

QUESTA RACCOLTA, CHE INTENDE CONSEGNARE STABILMENTE ALLA STORIA E ALLA GLORIA LA GRANDE ARISTOCRAZIA DELLA VITTORIOSA GUERRA D'ITALIA, È IDEATA E ORDINATA DA MARIO CARLI; ORNATA CON FREGI DI GUIDO MARUSSIG; PUBBLICATA, SOTTO GLI AUSPICII DELLE AUTORITÀ STATALI E COL FAVORE NAZIONALE, DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITORIALE PORTA IN PIACENZA.

BIBLIOGRAFIA

PIETRO ORSI . . . . . — *Gli ultimi cento anni di Storia Universale.*
GIULIO CAPRIN . . . . — *I trattati segreti della Triplice Alleanza.*
ANGELO GATTI . . . . . — *Uomini e folle di Guerra.*
IOHN MAYNARD KEYNES — *Le conseguenze economiche della Pace.*
LUIGI MORANDI . . . . — *Come fu educato Vittorio Emanuele III.*
GEMMA GIOVANNINI . . — *Le donne di Casa Savoia.*
GIORGIO BARBARICH . . — *La Carsia Giulia.*
BRUNO ASTORI . . . . — *Il Re alla Guerra.*
GIUSEPPE PREZZOLINI . . — *Tutta la Guerra.*
ITALICUS (PRIMO LEVI) . — *Una versione austriaca di Vittorio Veneto.*
RAFFAELE CALZINI . . . — *Canti di Soldati.*

Stampato nello Stabilimento della SOC. TIP. EDIT. PORTA
in PIACENZA — Settembre 1922

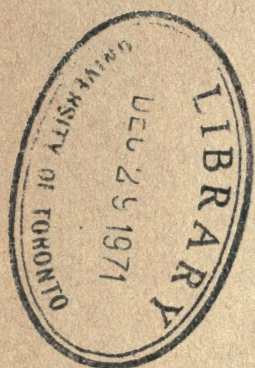
I CONDOTTIERI

VITTORIO EMANUELE TERZO

PROFILO DI

ANNIBALE GRASSELLI BARNI

MCMXXII

PRESSO·LA·SOCIETÀ·TIPOGRAFICA·EDITORIALE·PORTA·DI·PIACENZA

A Sua Altezza Reale

il Principe Umberto di Piemonte

PREFAZIONE

Solo il tempo e la metodica indagine degli studiosi potranno ricostruire e rappresentare, come in gigantesco mosaico, nelle loro cause profonde e nella loro prospettiva ideale, gli avvenimenti storici che prepararono, accompagnarono, seguirono la grande guerra; e porre nella sua giusta luce, nelle sue esatte proporzioni l'opera dei Capi e la parte di merito e di responsabilità che loro spetta nel vasto dramma.

Per raggiungere tale scopo è necessario che, cessate le passioni, l'esaltazioni, i rancori di coloro che vissero la Grande Epopea, sottentri l'obiettività serena della critica, la fredda disamina dei fatti; alla saettante nervosità del corrispondente di guerra la pacata visione dello storico. Ma intanto gli uomini che vissero la guerra, che le infusero il loro entusiasmo, che le dettero nervi ed anima e l'accesero del loro sangue vermiglio, questi uomini che vorrebbero ricordarla e narrarla in ogni particolare per

poterla ripetere ai figli, per riviverla insieme ed intessere corone di ricordi intorno alle fronti dei morti Eroi, anch'essi come i gloriosi Caduti non sono ormai che polvere.

Ora a questi superstiti Italiani, i quali non vogliono che l'Italia ritorni ad essere la terra dei Morti, e non sopportano che il sordo piccone dell'invidia demolitrice intacchi il bronzeo monumento di Vittorio Veneto, che segnò la Vittoria finale dell'Intesa, a tutti coloro che ricordano e sperano è dedicata questa collana degli Artefici della Vittoria. Fra tali Artefici la figura più alta, pur nella modesta semplicità di un'opera taciturna e continua che fu tanto più efficace quanto meno ostentata, è quella del Re; così che il parlarne brevemente nelle proporzioni necessariamente anguste di un profilo, potrebbe parere cosa sconveniente, se chi scrive non fosse stato incuorato dal pensiero che il Re d'Italia ha sempre congiunto al fervore dell' opera un austero riserbo nemico d'ogni ostentazione. Ed anche in ciò la Maestà di Vittorio Emanuele III interpreta e rappresenta altamente l'anima del suo popolo, il quale, liberato ormai dalla triste ebbrezza che

parve offuscarne lo spirito subito dopo la guerra, sente come la vita della Monarchia sia ormai indissolubilmente legata alla vita della Nazione, in modo che lo stesso popolo italiano, come osserva acutamente l'Hanotaux ex ministro di Francia, non potrebbe esistere senza la dinastia dei Savoia che ne rappresenta la storica evoluzione e ne personifica le migliori energie!

A. GRASSELLI BARNI

« Elegge
« a sè il Dovere e dona altrui la Gloria ».
CARDUCCI

« Fra questi soldati in grigio-verde (scrive Paul Adam) ce n'è Uno vestito pur esso della uniforme alpina, che silenzioso col binocolo puntato medita sulla resurrezione di Roma con fierezza sempre più consapevole ».

In queste semplici parole lo scrittore francese scolpisce come in un monumento la figura del Sovrano.

Ma per potere ricostrurre degnamente la figura del nostro Re e comprendere certe direttive della sua politica, occorre risalire rapidamente il corso degli avvenimenti.

IL MOMENTO POLITICO IN CUI SALI' AL TRONO.

Nessun Re venne assunto al trono in momenti così difficili per la Nazione come Vittorio Eman. III.

L'Italia subiva ancora le conseguenze della grave crisi economica e politica che aveva scosso le sue finanze (lo *spettro* del disavanzo aveva già proiettato la sua ombra *sinistra* nei bilanci dello Stato

sotto il ministero Depretis, « l'irto spettral vinattier di Stradella ») e sconvolta la pubblica opinione.

Una corsa pazza nelle spese per opere pubbliche, come oggi, raramente inspirate a veri criteri di pubblica utilità ma per soddisfare piccole camarille locali, il maggiore onere derivato al bilancio per la costituzione della Triplice Alleanza (*) che imponeva un armamento certamente superiore alla potenzialità economica del Paese, contribuirono potentemente ad allargare la crisi. Mentre sarebbe bastata una politica di raccoglimento, « un ministero della lesina », ecco sorgere all'orizzonte un astro, certamente di prima grandezza, ma che sarebbe stato forse più salutare se fosse apparso più tardi sul cielo d'Italia: Francesco Crispi. Durante la guerra e le laboriose trattative diplomatiche, si udì sovente ripetere una frase, felice per la memoria del grande statista siciliano ma non altrettanto felice pei suoi successori. « Quando l'Italia era piccola trovò degli uomini grandi, ora che l'Italia è grande non trova che uomini.... piccoli! »

Il valoroso tribuno palermitano sorretto da una volontà sicura e tenace, succeduto all'ondeggiante ministero Depretis, celebre per il suo trasformismo (un antenato del riformismo?), illuminato certo da una grande fede nei destini d'Italia, sostenuto nei primi tempi dalla pubblica opinione, impresse una

(*) La Triplice Alleanza venne sottoscritta il 20 maggio 1882 a Vienna fra il Principe di Reuss ambasciatore di Germania e il Conte Kalnosky ministro di Francesco Giuseppe e il Conte di Robilant per il Re d'Italia.

nota fortemente personale alla vita politica del paese, così interna come esterna: come ministro degli Esteri ribadendo i legami della Triplice Alleanza — e per far questo si recava personalmente presso il principe di Bismark — fermo nel principio « che l'Italia per il suo avvenire economico e politico dovesse mantenersi alleata in Europa alle potenze centrali e all'Inghilterra sul mare! »

Principio limpidamente chiaro, che forse allora poteva rappresentare per l'Italia una certa garanzia per l'equilibrio europeo.

Così Crispi, con una visione esatta della posizione etnografica della Penisola e specialmente della sua Sicilia, iniziava una politica coloniale (alla quale ciecamente si erano rifiutati i suoi predecessori nei tempi felici dell'Egitto e della Tunisia) che riteneva necessaria alla espansione economica e demografica dell'Italia.

Ma il carattere impulsivo dell' uomo e sopratutto i tempi non ancora maturi, dovevano sollevargli intorno fieri contrasti interni ed esterni.

La revoca del Sindaco di Roma, per il suo atteggiamento verso il Pontefice, e la grande solennità data alla inaugurazione del monumento a Giordano Bruno, parvero segnare un solco incancellabile fra il Papato e il Governo d'Italia e non valsero ad aumentare la popolarità del ministro.

Ma conseguenze assai più gravi nel campo economico determinarono la sua politica germanofila ed anglofila. La Francia sempre così ipersensi-

bile verso la sorella d'oltr'Alpe, nel 1888, ruppe il suo trattato di commercio iniziando una sleale guerra di tariffe che fece scendere da 353 milioni di lire a 157 la nostra esportazione di merci in Francia. La ripercussione di questi fatti e l'atteggiamento della Destra, profondamente ferita dagli attacchi violenti di Crispi, dovevano travolgere nel gennaio del 1891 il suo Ministero.

In antitesi a ciò che allora poteva sembrare un folle sogno di megalomane, sorgeva il ministero Rudinì, avente a ministro dell' Interno il Nicotera, che avrebbe dovuto attuare una politica di raccoglimento. Ma non poteva raccogliere i frutti della sua politica, perchè moriva innanzi tempo nella successiva primavera, avendo messi pochi germogli sul grande tronco dell'economia nazionale. Ed è allora che sul mare agitato della nostra vita parlamentare si delinea, rigida come un' antenna, la figura di Giovanni Giolitti. Ma la bufera bancaria, culminante negli scandali della Banca Romana, sembra seppellire e travolgere per sempre sotto i marosi della pubblica indignazione l'allora fragile schifo dello statista piemontese.

Ed ecco come contraccolpo agli scandali bancari sorgere i Fasci Siciliani, ed ecco la Lunigiana, sempre pronta ad accendersi come le mine delle sue cave, sollevarsi sospinta da un violento moto anarchico, ed ecco apparire ancora una volta la figura di Francesco Crispi come l'unico uomo capace di fronteggiare la situazione.

Ed egli agisce da par suo: reprime energicamente i moti siciliani, soffoca la rivoluzione in Toscana sciogliendo fasci ed associazioni sovversive, perchè egli comprende benissimo che entro lo Stato non debbono sussistere *associazioni antistatali*. Ma allora i socialisti alleati coi radicali e coi repubblicani nelle pubbliche amministrazioni, forti dell'appoggio di questi (sotto il nome comune di partiti estremi), per merito del leader dell'Estrema, Felice Cavallotti, iniziano una campagna, chiamata non so perchè *morale*, certo senza quartiere, contro Francesco Crispi.

Ma più che sotto i colpi del bardo della democrazia il grande statista palermitano doveva cadere sotto i colpi della sfinge africana.

Forse il solo disastro di Adua non avrebbe travolta la politica coloniale di Crispi, se i partiti estremi, invece di sfruttare come sempre a scopo elettorale l'immane sventura, avessero con sentimento nazionale aiutato il Governo nella riscossa che non poteva tardare.

Ma gli uomini politici d'allora, privi d'ogni orientamento (sopratutto in materia coloniale), si accontentavano di accanirsi, seguendo gli istinti demagogici, contro i creduti responsabili del disastro africano, con processi ingenerosi, rinunciando al Tigrì, all'Abissinia e cedendo con estrema incoscienza perfino Cassala all'Inghilterra!

Ma la politica delle rinuncie, colla conseguente depressione morale, non aveva servito (come non

servirà mai a nessun Governo) a far tacere i rauchi gridi delle tristi procellarie parlamentari. Il '98 doveva segnare una data ben dolorosa per la vita economica del nostro Paese! Disagio economico che se poteva apparire, e certamente lo era, giustificato nel mezzogiorno d'Italia, non era giustificato nella ricca metropoli lombarda, assurta per la mirabile, tenace, laboriosa attività de' suoi figli, nei vari campi dell'industria, ad un così alto tenore di vita che molte città d'Europa potevano invidiarla.

Il moto a Milano ebbe carattere spiccatamente politico ed antinazionale!

Nè valse a sollevare gli animi profondamente turbati dalla repressione militare, che aveva fatto scorrere nella città sacra alle Cinque Giornate le prime stille di sangue fraterno, la magnifica affermazione che l'Italia, dalle cento vite, offriva nella regale Torino (ancora immune dalla tabe disfattista) colla superba Mostra del Lavoro. Essa avrebbe dovuto rammentare agli italiani d'ogni fede, oltre allo sforzo immane compiuto dalla Nazione in questo breve periodo di vita, la concessione dello Statuto — primo palladio di libertà — avvenuta 56 anni prima per opera del magnanimo Re Piemontese.

Ma a questo vento di fronda, che pareva soffiare a raffiche sulla Penisola, suscitatore di moti impulsivi ed incomposti nei maggiori centri operai, corrispondeva un movimento forse più lento, ma

altrettanto profondo nelle campagne. Per strana antitesi nelle più ricche e fertili terre della Lombardia e dell'Emilia per opera di certi profeti dell'avvenire, pochissimi dei quali in buona fede, si andava iniziando una fervida propaganda socialista. Non era difficile che nella massa non ancora evoluta penetrasse improvvisamente come raggio di sole, un poco pallido perchè d'oltralpe, il verbo di Marx. Quindi la propaganda che avrebbe dovuto mantenersi nel puro campo economico, si mutò in una propaganda d'odio suscitatrice di una vera e propria lotta di classe.

S'intaccò la pietra angolare della società, inneggiando al libero amore, si cercò d'inaridire nell'anime ignare quella che per tante generazioni era stata l'unica fonte spirituale: il sentimento religioso. Si distrusse l'amor di patria. Al bello e fulgido tricolore dei nostri martiri si sostituì un cencio rosso; palestra la piazza, tempio l'osteria con dei santi dai nomi barbari e dai brutti ceffi, appesi alle pareti. Distintivo: la bestemmia e l'ingiuria; il *ventre* unico Iddio!

In mezzo a questo bulicame d'odio e di passioni, erano rimasti, è vero, alcuni idealisti del socialismo, o chiusi nella nebulosa solare dei loro studii e calcoli trascendentali, o che pure mantenendo il contatto colle masse s'illudevano, insieme al miglioramento economico, di poterle elevare gradatamente ad un ritmo superiore di vita.

S'illudevano, perchè le masse li avrebbero prima o tardi abbandonati.

Tale era il fermento, non ancora avvertito da molti, specialmente dai dirigenti, che saliva dalle vene più recondite della Nazione, quando, come una rossa meteora di sangue, la sera del 29 luglio 1900, il regicidio orrendo illuminò sinistramente la Penisola.

Umberto il Re buono e leale veniva assassinato da un anarchico in mezzo al suo popolo, dove era accorso ad una festa di giovinezza.

Ma l'anima italiana ancora permeata di bontà, malgrado la propaganda d'odio, ebbe uno dei suoi magnifici scatti generosi; un'ondata enorme di riprovazione per l'esecrando delitto, parve salire dai precordi di tutto un popolo — dalle turbinose città alle umili pievi sperdute fra i monti — e riversarsi, sublime rugiada di lagrime, sulla povera Reggia dolorante, sulla straziata Regina che, pur nel suo grande dolore, trovava accenti di sovrumana pietà colla preghiera immortale.

Tale era lo stato psicologico del Paese nel momento in cui, quasi brutalmente strappato al suo libero sogno di libertà e d'amore, all'infinita immensità del suo mare, il giovane Principe veniva assunto alla responsabilità del trono.

LA VIA SCELTA.

Nessuna responsabilità apparve così grande e terribile per un monarca costituzionale!

Quale via avrebbe scelta Vittorio Emanuele III? La via più facile, più diritta (che poteva sembrare anche la via maestra), era di farsi l'interprete vero e legittimo di quel sentimento unanime d'indignazione contro la follìa anarchica e demagogica, che il regicidio aveva scatenato. Sentimento al quale prima o dopo, come logica conseguenza, avrebbe dovuto seguire una reazione piuttosto sensibile onde impedire che quei nuclei di dissoluzione sociale tornassero a formarsi e minacciassero di esplodere. E forse poteva anche credere che, in una politica di epurazione energica e severa, il Paese, consenziente, lo avrebbe seguito.

Egli invece, affidandosi al suo intuito ed al suo fine orientamento di marinaio, preferì seguire un'altra via.

Egli avvertì, che quell'ondata di amarezza e di esasperazione per il regicidio, rivelava un'altra sorgente più profonda, fatta d'ingenua bontà e di semplice pietà, che affiorava tenue come una polla, silenziosa come una lacrima, dai più umili e più profondi strati sociali. Egli ascoltò il ritmo della ascosa sorgiva, si avvicinò ad essa, sentì che negli umili e nei sofferenti risiedeva la solidarietà vera del suo grande dolore di figlio. Ascoltò e comprese, lan-

ciando al popolo il suo primo messaggio d'amore e di fede.

« Codesta solidarietà di pensieri e di affetti fu e sarà sempre il *baluardo più sicuro* del mio regno, la *migliore guarentigia dell'unità della Patria,* che si compendia nel nome augusto di Roma intangibile, simbolo di grandezza e pegno d'integrità per l'Italia ».

Il giovane Monarca poco più che trentenne (Vittorio Emanuele è nato l'11 novembre 1869), con una esatta valutazione degli uomini e degli avvenimenti aveva subito compreso che l'armonia fra le classi, e la conseguente pacificazione sociale, non si ottiene con accordi o compromessi fra i partiti, mutabili come la fisionomia dei medesimi, ma con una sapiente organizzazione economica che stringa in un solo fascio le varie forze sociali errabonde e disperse e le fonda nel crogiuolo della produzione e del lavoro. Egli sentì che « la solidarietà di pensieri e di affetti » non avrebbe mai avuta una base granitica, non sarebbe mai divenuta il baluardo del Suo Regno, se non fosse riuscito a dare alla Nazione una coscienza economica! L'Italia dei pensatori, dei martiri e sopratutto dei romantici, per essersi troppo adagiata ne' suoi antichi ideali, certo nobilissimi, aveva smarrito il senso della praticità della vita; una coscienza economica non s' era ancora potuta formare nelle masse disorientate e peggio nei suoi governanti «in tutt'altre faccende affaccendati». Bisognava richiamare la Nazione ad un senso di realtà

oggettiva, bisognava convincerla a costituirsi una forte posizione economica, concentrando ogni sforzo nei campi della produzione e sopratutto nell'agricoltura, rendendosi indipendente dall'estero, dominando i mercati col flusso e riflusso delle merci, mantenendo un ritmo elevato negli scambi, forte del principio ferreo: « che il Paese che più produce e più consuma è anche quello che più s'impone politicamente ». Solo allora l'Italia per le sue tradizioni di civiltà, per il suo glorioso passato, per la sua bella posizione geografica, avrebbe potuto diventare non solo l'elemento principale dell'equilibrio europeo, ma anche acquistare una funzione direttiva nella vita internazionale.

ATTI DI PREVIDENZA SOCIALE.

Perciò i primi atti del nuovo Monarca sono esclusivamente diretti a provvedimenti di carattere economico e sociale. Occorreva innanzi tutto migliorare i fattori della produzione. Ed ecco la provvida legge dell'*Assicurazione contro gli infortuni sul Lavoro,* l'istituzione della *Cassa Nazionale di Previdenza per gli operai vecchi ed invalidi,* l'*Ufficio del Lavoro,* collo scopo specifico di esaminare, studiare e coordinare i progetti di legislazione sociale.

Nè il Re poteva dimenticare l'agricoltura, fonte precipua della ricchezza nazionale, e con mirabile

senso innovatore fonda in Roma l'Istituto Internazionale di Agricoltura.

In quell'epoca abitavo Roma e precisamente all'Hôtel de Russie, ove abitava pure un signore americano. E ricordo che quello Yankee dalla fisonomia energica e sorridente attrasse subito la mia attenzione.

Mi feci presentare: si chiamava Lubin. La mattina dopo rividi l'americano nella hall dell'Hôtel; sul suo largo sorriso vi era un'ombra di preoccupazione: « Sono atteso dal vostro Re », mi disse.

Lo rividi all'ora del thè: l'ombra era scomparsa. Mi venne incontro stringendomi con effusione le mani.

« E così?

« Tutto combinato!

« Ma che cosa?

« Tutto combinato, continuò; ma è stato facile perchè conosce l'America meglio di noi americani, e perchè il vostro Re possiede l'« human side ».

« Ma che avete combinato?

« Tutto combinato, e sorgerà qui vicino a Villa Borghese: Human side! human side! »

Da quel dialogo, da quelle battute, quasi direi, transatlantiche...... una cosa mi era apparsa luminosa: l'americano aveva trovato nel nostro Monarca non una delle solite platoniche adesioni alla sua nobile iniziativa, ma una vera e propria collaborazione. Infatti il Monarca con un senso di praticità immediata — human side — con munifico gesto do-

nava a sede dell'Istituto lo splendido palazzo di Villa Umberto, già Villa Borghese, che era costato allora parecchi milioni. Il primo passo era fatto. Il sogno di Lubin, che al pari di un suo grande compatriota, l'Hoover (il quale, come osserva giustamente il Kejnes, fu il solo uomo emerso dalla prova di Parigi con una reputazione accresciuta) aveva una larga e sicura visione degli avvenimenti mondiali, si traduceva in realtà e proprio in questa Roma: caput mundi!

Tutte le nazioni civili seguivano l'esempio dell'Italia ed in breve tempo questa provvida Istituzione era in grado di funzionare. L'Istituto Internazionale deve esser come il termometro della produzione mondiale agricola, segnando le minime oscillazioni dei vari mercati e indagandone le cause: segnalando quindi mediante bollettini la quantità e la qualità dei raccolti per facilitare la produzione, e per avviare un poco alla volta ad una più esatta e conveniente valutazione dei prezzi.

Inoltre deve seguire sempre con occhio vigile i progressi dell'agricoltura nei vari paesi del mondo, l'introduzione delle nuove macchine a scopo agricolo, pubblicando anche un bollettino scientifico che dovrebbe essere diffuso maggiormente fra la classe dei nostri agricoltori.

IL RISVEGLIO ECONOMICO DEL PAESE.

A queste Istituzioni di previdenza sociale, inspirate ad una visione più larga e serena degli uomini e degli avvenimenti, non poteva che corrispondere un potente risveglio economico nel Paese, una maggiore attività nel campo dell'agricoltura e dell'industria. Infatti le importazioni che nel 1900 erano di 1 miliardo e 669 milioni, nel 1910 erano già salite a tre miliardi e 699 milioni. Così le esportazioni da 1 miliardo e 699 milioni nel 1900, erano salite a due miliardi e 236 milioni nel 1910. Ma questo squilibrio commerciale era tuttavia colmato in parte dal denaro portato in Italia dai forestieri e sopratutto da quel sentimento, magnifico e patriottico ad un tempo stesso, dei nostri valorosi emigranti, che inviavano il frutto dei loro risparmi alla Madre Patria e che raggiunse la cifra di mezzo miliardo all'anno.

POLITICA ESTERA.

E questo largo indirizzo impresso alla vita interna del Paese trovava a sua volta una esatta corrispondenza nei rapporti internazionali: anche la politica estera aveva bisogno di un più ampio respiro. Bisognava innanzitutto sgombrare il terreno anche allora come oggi dalle diffidenze e dai sospetti dimo-

strando che l'Italia poteva essere elemento moderatore e di equilibrio fra gli antagonismi delle potenze d'Europa!

Fedele a questo indirizzo, il nostro Re invia nella primavera del 1901 una squadra italiana comandata dal Duca di Genova nelle acque di Tolone a rendere omaggio al Presidente della Repubblica francese: preludio alla convenzione coloniale del 1902 in cui Francia e Italia reciprocamente s'impegnano a non precludersi l'occupazione della Tripolitania e del Marocco; ciò che permette la rinnovazione della Triplice sotto una nuova luce.

Ma una visione immediata ebbe Vittorio Emanuele dei vantaggi immensi, specialmente economici, che avrebbe avuto l'Italia da un riavvicinamento col grande colosso slavo. Egli sapeva quali enorme ricchezze celasse quell'immane territorio, e quale magnifico campo avrebbe dischiuso alla crescente e multiforme attività del popolo italiano. Ad altri uomini politici sono occorsi trent'anni, nonchè la rivoluzione, la strage, la carestia, l' impoverimento di tutta l' Europa, per convincersi di quello che il nostro Re trentadue anni prima, con intuito lungimirante, aveva esattamente previsto.

Ed ecco perchè la prima visita estera di S. M. è alla Russia. Vi si reca accompagnato da un lombardo, di grande cuore, di grande rettitudine, di grande attività: il ministro Prinetti.

Lo Czar, che ama la pace e l'avvenire del popolo suo, comprende l'importanza della visita preludiante

ad una intesa feconda e dell'atto deferente dell'Italia che sottolinea con queste parole: « Ci è particolarmente gradito che V. M. inauguri i suoi viaggi venendo fra noi: l'intera Russia vede in ciò un nuovo attestato dei legami della reale amicizia che ci uniscono e si associa ai nostri sentimenti ».

Il ministro Prinetti, lieto dei buoni rapporti che si vanno delineando, sta già tessendo la trama di un trattato commerciale e doganale colla Russia, che verrà concretato alla prossima venuta dello Czar in Italia, annunciata e confermata per il 1903, l'anno susseguente.

Ma i capi del socialismo italiano, con altrettanta cecità testarda (gli stessi che oggi fanno fuoco e fiamme perchè la Russia dissanguata dalla rivoluzione venga alla conferenza di Genova come unica àncora di salvezza al nostro disagio economico e al proletariato italiano), per non essere da meno del ministro Prinetti preparavano anch'essi un trattato a base di.... fischi preannunciato in tutta Europa perchè la.... Russia chiudesse i suoi mercati, il suo granaio al proletariato italiano e li aprisse alla Francia colla convenzione del 1904!

Il Re intanto seguiva, senza mutare di una linea, le direttive della sua politica estera che aveva come scopo nobilissimo il mantenimento della pace: nell'agosto dello stesso anno si recava a Berlino a rendere visita all'Imperatore Guglielmo allora nel pieno fulgore della sua potenza: non si recava però a Vienna, memore della mancata visita di Francesco

Giuseppe al Suo Genitore. Il viaggio in Germania non gli impediva nell'ottobre del 1903 di recarsi in Francia e di ricevere a Parigi accoglienze trionfali. Tutti ricordano l'entusiasmo suscitato dai nostri Sovrani nella popolazione parigina, e l'ammirazione spontanea destata dalla semplicità regale della graziosa Regina Elena, e il consenso della stampa francese su questo avvenimento che preludiava ad una franca intesa fra le due nazioni sorelle.

Questo riavvicinamento ad onor del vero era stato preparato dalla mente geniale di Luigi Luzzatti, che fino dal '98 aveva cercato di gettare le basi di un trattato commerciale colla vicina repubblica che trovava la sua conferma nella convenzione del 15 dicembre 1903 per gli arbitrati fra Italia e Francia. Rapporti che trovavano una consacrazione solenne nell'aprile del 1904, nella visita fatta dal Presidente della Repubblica Francese Loubet a Vittorio Emanuele III in Roma.

A questa saggia politica lungimirante corrispondeva un crescente sviluppo economico nel Paese, che si rifletteva nella crescente solidità del bilancio dello Stato e che permetteva di compiere nel 1906 un atto di estrema audacia: la conversione della Rendita! Eseguita su di un capitale di otto miliardi, sapientemente predisposta dal Luzzatti, attuata dalla mente acuta di Angelo Maiorana, segnò certamente l'indice più elevato della nostra ascesa economica. A questo contribuiva l'operosità meravigliosa e la sobrietà delle classi lavoratrici che andavano organizzandosi

per la tutela dei loro interessi ma che sembrava andassero disinteressandosi completamente della vita politica della nazione; come le classi dirigenti dimostravano con deplorevole cecità di dimenticare le nostre colonie africane, nelle quali viceversa mercè una saggia politica di penetrazione commerciale svolta in un decennio (1897-1907), il prestigio del nome italiano si era andato affermando e consolidando. Così che nel 1908, Italia, Francia ed Inghilterra potevano stringere un accordo per tutelare i loro reciproci interessi africani.

Nè valse a rallentare questa rinascente attività del popolo italiano il tremendo ciclone di morte che si abbattè, la mattina del 28 dicembre del 1908, sulla punta estrema della nostra penisola, annientando le due graziose città che da secoli si occhieggiavano innamorate sulla cerulea distesa dello stretto, e sconvolgendo quelle sponde liete d'aranci e di fiori arrise da una eterna primavera.

E il Re accorso colla Regina fra i primi sul luogo del disastro immane, come il giorno del regicidio sentì in quella solidarietà fraterna di tutto il suo popolo per l'immane sventura, che il concetto dell'unità si era andato consolidando nella coscienza delle nuove generazioni; così come nello slancio fraterno dei marinai russi e delle altre nazioni accorse sentì, con intima gioia, che il prestigio d'Italia si andava affermando in faccia al mondo.

Certo non con migliori auspici, nè con maggiore consenso di popolo, nè con maggior fede nel suo av-

venire, l'Italia si accingeva a festeggiare in Roma il cinquantesimo anniversario di sua vita col monumento al Re liberatore!

IL MONUMENTO AL PADRE
DELLA PATRIA.

Il Sindaco di Roma convocava nell'Urbe Sacra per il giorno dello Statuto — 4 giugno 1911 — gli 8.000 Sindaci dei Comuni d'Italia: e Italia tutta, in un solo impeto d'amore e di fede accorreva, come a un sacro pellegrinaggio, ai piedi del bianco altare che in un sogno indistruttibile di pietra suggellava finalmente attraverso i secoli l'unità della Patria grande ed immortale. Certo un fremito indicibile passò attraverso all' anima della folla quando la mano dell'artefice strappò l'ultimo velo: nello stesso istante — quasi tocche da mani invisibili — s'aprirono le nuvole per affidare al sole di Roma la statua sfolgorante del Gran Re!

Ricordo che, finita la cerimonia, il sindaco di Roma invitava tutti i sindaci d'Italia ad una colazione sul Palatino. Il luogo scelto era magnifico, e l'idea degna della grandezza romana! Ma ai poveri sindaci accampati fra i ruderi, sotto un sole cocente, estenuati dalla lunga attesa, era riserbata la dolce sorpresa di una colazione simbolica racchiusa in un microscopico cestino-ricordo del Valiani!

Coloro che lo poterono, e non furono molti, si adagiarono appunto nei ricordi della Roma impe-

riale dalle classiche cene imbandite nel palazzo dei Cesari, proprio sullo stesso colle, e sognarono di essere ospiti almeno una volta del cittadino Lucullo. Ma gli altri, meno sognatori, s'indignarono e giustamente contro l'attuale rappresentante della latinità, che quando parlava in Campidoglio traduceva..... dall'inglese, e pensarono alla signorilità del suo predecessore. L'impressione di questo gesto, grettamente borghese, non poteva essere cancellato se non da un gesto veramente regale.

Il giorno dopo, alle ore 14, ero ricevuto in udienza particolare da S. M. Lo trovai raggiante. Il più bel sorriso — limpido come il cielo di Roma — illuminava quei suoi occhi chiari che sanno penetrare uomini e cose.

La grandiosa cerimonia di Piazza Venezia, che Roma soltanto può dare e rinchiudere come una gemma nella sua cornice austera, era impressa nel viso del Monarca.

— A Piazza Venezia non c'era soltanto il cuore di Roma, disse il Re, quasi completando il mio pensiero, c'era tutto il cuore d'Italia! — Questa data segna certamente una svolta nella nostra storia, chiude un periodo di formazione, di assestamento; ci si avvia finalmente verso l'unità non solo materiale ma anche morale della Patria.

« Sento che se il Paese fosse chiamato a prove ben maggiori, uno e concorde saprebbe sopportarle con sicura fede....

— Granitica come l'Altare della Patria.

— Io ho fede nel mio popolo e sopratutto nel suo innato buon senso, nel suo mirabile equilibrio che gli fa odiare gli eccessi e gli fa trovare direi quasi automaticamente la giusta via. Oggi alle 16 ricevo tutti i sindaci d'Italia, avrà ricevuto l'invito.

— Sì, Maestà.

— Sa che ho fatti diramare più di 6.000 inviti? Un ricevimento nuovo per me. Ve ne sono di tutte le regioni, di certi paeselli quasi ignorati delle Madonie, della Barbagia, coi loro costumi caratteristici. Dio sa quante ore di viaggio, poveretti, avranno dovuto impiegare! Questo ricevimento m'interessa e mi preoccupa al tempo stesso, disse guardando la finestra, perchè oltre ai sindaci vi sono altre centinaia d'invitati, i soliti inviti ufficiali: il Quirinale è grande, ma se piove non riesco a metterli tutti al coperto... Lei che è cacciatore che tempo prevede?

Sbirciai il cielo, come un Mathieu de la Drôme in sessantaquattresimo, ed ottimista come sempre:

— *Io credo che farà bello, Maestà....*

Due ore dopo, nei suggestivi giardini del Quirinale circolava una folla strana e pittoresca, che affluiva gaia e rumorosa sotto le ben pettinate volte di verdura dove era ammanito un sontuoso buffet, sempre rinnovantesi.

Il ricordo del Palatino era ormai cancellato!

Guardai in alto: il cielo si era completamente rasserenato e Roma stava offrendo agli ospiti uno de' suoi indimenticabili tramonti.

Ad un tratto un brivido passò nella folla: il Re.

Il Re mi passò d'accanto, mi riconobbe e guardando il cielo sorrise.

Non rividi più il Sovrano che alla guerra.

LA CAMPAGNA DI LIBIA.

L'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria, e il colpo d'Agadir da parte della Germania, erano state le prime scintille rivelatrici del grande focolaio che covava sotto questa apparente tranquillità dell'Europa; allorchè l'Italia, per non rimanere completamente esclusa dal Mediterraneo, decideva l'occupazione della Tripolitania, dichiarando guerra alla Turchia il 29 settembre e sbarcando a Tripoli il 5 ottobre del 1911 il primo corpo d'occupazione.

A preparare l'opinione pubblica a questa impresa aveva contribuito un giovane partito, nuovo in Italia, il quale era riuscito a trasfondere mercè una propaganda indefessa (o anima nobilissima di Gualtiero Castellini, o volontà tenace ed immanente di Enrico Corradini) nello spirito un po' infiacchito e depresso della Nazione l'ossigeno delle più pure idealità: il Partito Nazionalista!

Ma i rapidi successi ottenuti, che sfatando ingiuste e vergognose leggende facevano rifulgere ancora più alto il valore del soldato italiano, dando alla Nazione stessa la coscienza della propria forza, non potevano non suscitare gelosie e diffidenza nelle nazioni vicine che vedevano con sor-

presa l'eterna pupilla sfuggire alla loro tutela. Così tentavano di paralizzare l'Italia nella sua stessa attività guerresca limitandole il campo d'azione (l'audace Duca degli Abruzzi dovette subito tornarsene da Prevesa), fornendo armi di contrabbando ai turchi e sollevando ad ogni istante complicazioni internazionali (come ora la Grecia) col Manouba e col Carthage!

Malgrado questo, l'Italia riusciva il 18 ottobre del 1912 a concludere il suo trattato di pace vittoriosa a Losanna e a far riconoscere dalle stesse potenze invidiose la sua sovranità sulla Libia.

La sconfitta della Turchia da parte dell'Italia aveva a sua volta lanciato un'altra scintilla suscitatrice di assai più vasto incendio « in quella foresta di rami e di foglie secche (come la definì il Cancelliere di ferro Ottone Bismark) che è la penisola dei Balcani ».

Questi Stati, etnicamente divisi ed in continue lotte fra loro, di fronte al comune pericolo ed al comune interesse, si strinsero in lega contro la Turchia ed approfittando di alcune questioni insorte relativamente alla Macedonia e all'Albania, le dichiararono guerra. La Turchia si affrettò a concedere alcune riforme che, se poterono sembrare sufficienti alle Grandi Potenze, non appagarono affatto i confederati, i quali senz'altro iniziarono le loro operazioni militari. Il primo a lanciarsi contro il secolare nemico fu l'eroico Montenegro. La Rumenia, sola, si tenne in disparte.

La campagna fu rapida; l'esercito turco benchè organizzato dal generale tedesco Von der Gòltz non seppe opporre la sua tradizionale resistenza, le due grandi vittorie di Lule-Burgas e di Kirkilisse decidevano la sua irreparabile sconfitta. La Turchia si affrettava a domandare la pace. Le grandi potenze, liete di potere circoscrivere l'incendio, convocavano i rappresentanti dei varii Stati a Londra per concordare i preliminari.

Poi il colpo di stato a Costantinopoli coll'assunzione al potere dei giovani turchi nazionalisti capitanati da Enver-bey (il nostro terribile avversario in Cirenaica), faceva riardere l'incendio. Ma l'investimento di Adrianopoli condotto con foga indomabile dall'esercito bulgaro (il vero vincitore della guerra) e la conseguente capitolazione obbligavano per la seconda volta la Turchia a chiedere la pace che venne sottoscritta il 30 maggio del 1913. L'impero ottomano perdeva tutti i territori oltre una linea stabilita, meno l'Albania, la cui tutela e sistemazione veniva affidata alle grandi potenze e rappresentava una non lieta eredità che più tardi doveva scontare l'Italia!

LE PRIME SCINTILLE.

Fra le grandi potenze la meno soddisfatta del corso degli avvenimenti balcanici non poteva essere che l'Austria. L'improvviso ingrandimento della Serbia minacciava seriamente le direttive della sua

politica da tanti anni perseguita: la penetrazione attraverso alla Balcania e la sua marcia a Salonicco. Ed eccola con gesuitica perfidia, approfittando delle inevitabili discordie degli alleati nella spartizione del bottino di guerra, a rinfocolare l'incendio aizzando la Bulgaria contro Serbia e Grecia, finchè Re Ferdinando non dichiari loro la guerra il 30 giugno del 1913. Ma l' esercito bulgaro, per quanto valorosissimo, preso fra quattro fuochi, coi Rumeni alle spalle, cui si erano aggiunti anche i Turchi che avevano ripresa Adrianopoli, non poteva che arrendersi e chiedere pace.

E la pace, col nome di trattato di Bukarest, fu firmata fra i delegati il 6 agosto 1913. La Bulgaria veniva diminuita della Dobrucia e Silistria (alla Rumenia), del porto di Cavalha (alla Grecia) e di un tratto di Macedonia (alla Serbia).

L'Austria poteva dirsi davvero contenta dell'esito della sua politica! La Serbia usciva da questa guerra più agguerrita che mai, arricchita di nuovi territori, forte e giustamente fiera dei suoi successi militari e diplomatici.

Il Governo degli Absburgo non seppe celare il suo dispetto e poco mancò non travolgesse l'Italia nel suo astio contro la Serbia. Infatti, solo tre giorni dopo la firma del trattato di Bukarest, e precisamente il 9 agosto 1913, essa diceva al Governo italiano — imperante Giolitti — se sarebbe sceso in campo coll'Alleata in un'azione punitiva contro la Serbia. Non era difficile provare che nell'assurda pre-

tesa dell'Austria non esisteva nessuna parvenza del « casus foederis » contemplato nel trattato. Ma l'Austria non si tenne paga e come al solito, senza interpellare le altre Potenze, diresse un *ultimatum* alla Serbia perchè alcune sue truppe avevano sconfinato in territorio albanese. La Serbia per consiglio delle Potenze cedette: ma un grande fuoco covava sotto le ceneri, alimentato da un odio ormai insanabile.

Nè valsero ad assopire queste terribili faville l'alitare delle bianche colombe internazionali, con nel becco un ramoscello di olivo, lanciate dalla grande Arca dell'Aia, ai rappresentanti dei popoli che sognavano di ricomporre questa torbida umanità in un sogno di pace e d'amore. L'umanità non ascoltava che il suono dei dollari dell'americano Carnegie, più che i discorsi del nostro Teodoro Moneta, come non aveva creduto l'anno prima a Basilea ai sermoni del cittadino Jaurès e di Bebel inneggianti ad un'êra di fratellanza universale!

Un anno non era ancora trascorso, e Ferdinando e la sua consorte Principessa di Hohenberg venivano assassinati a Serajevo il giorno 27 giugno 1914, e quest'êra sognata di fratellanza veniva a poco a poco sommersa in un mare di sangue.

LA POSIZIONE DELL'ITALIA NEL CONFLITTO.

Era allora Presidente del Consiglio Antonio Salandra, mirabile tempra di patriota, succeduto a

Giolitti nel marzo del 1914: il Ministero degli Esteri era sempre tenuto da Sangiuliano. Il Presidente Salandra salendo al potere non avrebbe certo immaginato quale responsabilità terribile, pochi mesi più tardi, si sarebbe assunto di fronte alla storia.

Intanto il focolaio che sembrava circoscritto fra l'Austria e la Serbia si andava allargando; ad una ad una le nazioni avrebbero aggiunto esca (terribile esca) alla fiamma divoratrice e in breve l'Europa sarebbe stata arsa dal più terribile incendio che potesse registrare l'umanità. Chiara e limpida era però la posizione che le singole nazioni europee avrebbero assunto nel conflitto.

La Germania, alleata per la vita e per la morte, non poteva lasciare sola l'Austria contro la Serbia; la Russia non poteva restare insensibile all'appello dei fratelli Slavi nè dimenticare la sua costante aspirazione degli Stretti; nè la Francia avrebbe potuto dimenticare l'Alsazia e Lorena, nè l'Inghilterra — in apparenza indifferente — poteva lasciare sfuggire l'occasione per annientare la nuova potenza commerciale che le andava invadendo i migliori mercati del mondo (tutti gli occhi non annebbiati da nebbie sentimentali videro chiaramente che la guerra si riduceva ad un grande duello a morte fra la Germania e l'Inghilterra). Solo il Belgio, direttamente esposto all'invasione, egoisticamente avrebbe forse potuto seguire un'altra via (ed ecco perchè il suo atteggiamento eroico lo avvince

all'Italia e fonde in un connubio mirabile le semplici ed austere figure dei due monarchi).

Ma Re Alberto, ricordandosi soltanto d' essere il Re del Belgio, *non un Coburgo,* come avrebbe voluto Guglielmo, parò col suo corpo e col suo piccolo esercito l'irrompente fiumana teutonica, riuscì a contenerla, ad arginarla per alcuni giorni, impedì che arrivasse al Mare del Nord minacciando l' Inghilterra, e permise alla Francia di organizzare la difesa.

Da due nazioni quasi ignorate, ma da due popoli infiammati dallo stesso idealismo: da sud e da nord doveva avere la Francia la sua salvezza!

Ma se chiaro e ben definito era l'atteggiamento delle altre nazioni, difficile ed estremamente delicata era la posizione che l'Italia avrebbe assunta nel conflitto mondiale.

Avrebbe accettato anch'essa una pace grassa e senza onore o avrebbe seguito l'eroico Belgio nella sua grande fiamma ideale?

Certo non mai responsabilità più grande di fronte alla storia e all'avvenire del proprio Paese gravitò sugli uomini politici chiamati in quel momento storico a guidare le fortune d'Italia. Molti di loro, preoccupati fino a ieri della clientela elettorale — ragione e base della loro effimera vita politica — chiusi ad ogni ventata ideale nelle meschine chiesuole locali — uomini di parte schiavi del loro gregge, eterni prigionieri nella ragna polverosa delle loro pregiudiziali — eterni Amleti in 64° —

si trovarono all' improvviso chiamati a decidere della vita di tutto un popolo, dell'avvenire di tutta la Nazione. La sentirono questa tremenda responsabilità? O gittarono la carta come il giocatore sul tappeto verde della fortuna?

Se uno vi fu che fin dall'inizio questo comprese, non appartenne certamente alla casta parlamentare!

Una casta che ebbe anch'essa attraverso i secoli le sue fortunose vicende, ma avvivata da un'unica fede, sorretta da una coscienza adamantina, era riuscita ad avventare sul volto dell'Europa attonita le memorande parole: « Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perchè grande è la simpatia che esso ispira ».

LA DICHIARAZIONE DI NEUTRALITÀ.

Perchè la responsabilità non incomincia dalla dichiarazione di guerra, nè risale agli uomini che pressati dagli avvenimenti o da gelosie personali si affrettarono a dichiararla più o meno tempestivamente (senza attendere il parere dello Stato Maggiore che consigliava di ritardare di almeno tre mesi l'entrata in guerra perchè l'armamento fosse completo); non comincia dalla storica giornata del 24 maggio 1915, ma dalla giornata non meno storica del 4 agosto 1914: risale agli uomini che ottennero la dichiarazione di neutralità che era una sorda dichiarazione di guerra contro gli Alleati.

Nè vale a scuotere la solidità di questa pietra angolare, posta con mano sapiente dall'Italia sul suo nuovo cammino, il fatto che la Triplice Alleanza — come osserva giustamente il Caprin — mancando i motivi che l'avevano creata nel 1882 (il timore di un isolamento da parte dell'Italia e la necessità di mantenere al paese di Galileo, destinato soltanto a fare da contrappeso, l' equilibrio sul quadrante della politica europea), fosse di fatto decaduta. Il trattato esisteva sempre e, se non nello spirito, era stato rafforzato da clausole militari, in virtù delle minaccie di una nazione, a noi tanto cara anche nella sua irrequietudine.

Una poi recentissima è precisamente la convenzione navale del 23 giugno 1913. A questa è annesso uno specchietto che comprende la dislocazione delle forze marittime alleate italo - austro - germaniche nel Mediterraneo e nell'Adriatico. Due squadre italiane con una flottiglia di torpediniere, una divisione d'incrociatori tedeschi (compresi i celebri Goeben e Breslau) nel Mediterraneo. Nell'Adriatico una divisione italiana ed una austriaca, ed una terza di venti incrociatori.

Naturalmente il comando supremo della flotta era stato affidato all'I. R. Ammiraglio austriaco Antonio Haus. Per gli alleati l'Italia restava sempre la loro tenera *pupilla* da sorvegliarsi per terra e per mare.

Questa clausola militare d'altissima importanza per un caso di mobilitazione di tutte le forze na-

vali, è bene notarlo, recava il consenso non solo degli Ammiragliati, *ma dei Sovrani delle Nazioni Alleate.*

La stessa Triplice Alleanza, non essendo stata denunciata in tempo, era da ritenersi automaticamente rinnovata fino all'8 luglio del 1919! Infatti alla prima eccezione del Governo italiano, l'Austria poteva rispondere con un certo fondamento di verità che questa denuncia della triplice era in « flagrante contraddizione » con il trattato del 1913 che permetteva la denuncia *se fatta solo ad un anno prima della sua scadenza, cioè non prima del 1919!*

In ogni modo, ripeto, un impegno d'onore, ratificato da clausole, esisteva, sopratutto nell' animo dei Capi di Stato che l'avevano sottoscritto; esso da più di un trentennio aveva regolati i loro rapporti, ed era stato certamente uno dei fattori principali della pace europea.

Ora, se per un Governo nuovo, non legato a tradizioni nè schiavo del passato, era abbastanza facile rovesciare di un colpo la situazione facendola apparire come la più naturale del mondo; altrettanta disinvoltura era difficile pretendere da un Sovrano — costituzionale fino allo scrupolo — ma che non poteva dimenticare certe tradizioni di casta e di correttezza. Da un Sovrano il quale sapeva, che per cancellare nella sua essenza un trattato non basta un voto di un Governo nè la mano di un Re, ma una forza. una volontà collettiva ed indomabile: quella di tutto un popolo! Da un Re che forse, più del

mondo scintillante dei diplomatici, nella specula serena del suo spirito, aveva misurato la gravità del passo che stava compiendo l'Italia.

Proclamando la neutralità, denunciando la Triplice, l'Italia tagliava completamente i ponti del passato e non lanciava sull'avvenire se non...... qualche passerella che crollata in un pulviscolo d'illusioni avrebbe precipitata l'Italia nel più spaventoso degli isolamenti, facile preda alla nazione vincitrice.

Nè l'Italia, per la natura del popolo suo, per le sue tradizioni idealistiche, per quel senso innato di cavalleria che si era irradiato dai suoi grandi poeti del 500 imbevendo le anime italiche, poteva concepire una neutralità passiva e bottegaia, fredda e calcolatrice.

Passiva e bottegaia, come la giudicava l'Austria, incapace di nuocere, e suscettibile anche (quale onore!) di essere comperata, come assicurava Bilinski, il finanziere austro-ungarico, il quale come tutti i ministri di finanza doveva fare assai male i suoi conti alla prima occasione.

E tanto meno *fredda e calcolatrice* come la concepiva fin dall'aprile del 1912 il ministro degli esteri Kiderlen-Wächter, con questo semplice ragionamento teutonico: « In caso di conflagrazione, io credo che l' Italia..... aspetterà: se la prima battaglia decisiva contro la Francia riuscirà a favore della Germania, l'Italia agirà con noi contro la Francia. Se invece la Francia ottenesse un primo

grande successo, l'attitudine dell'Italia potrebbe diventare *pericolosa..... per noi* ».

Ad una nazione di mercanti e di ricattatori avrebbero dovuto rivolgersi gli apprezzamenti dei due ministri austro-tedeschi, ma non ad una nazione madre del Diritto e della Giustizia, che avrebbe inspirato l'opera propria a questi due principii incrollabili, certa di scegliere la buona via. E la sua via l'Italia la intuì e la scelse sicura in quei brevi giorni che intercorsero dal 23 luglio del 1914 alla sera del 3 agosto.

Il 23 luglio l'Austria-Ungheria mandava l'ultimatum alla Serbia; il 4 agosto — dopo soli dieci giorni — l'Italia proclamava la sua neutralità.

E non era la *neutralità benevola* o calcolatrice contemplata dai trattati o prevista dai diplomatici tedeschi che poteva anche risolversi a favore degli stessi Imperi Centrali a seconda degli avvenimenti, ma una neutralità che — malgrado i primi successi tedeschi — si risolveva subito a favore degli avversari.

La prima a beneficiarne fu la Francia. Sarebbe forse più cavalleresco *non ricordare*, se fra le nazioni non avvenisse ciò che avviene fra gli individui: la dolcezza del non..... ricordare.....

L'Italia che, secondo gli accordi della convenzione militare conclusa a Berlino fra i rappresentanti delle nazioni alleate (l'Italia era rappresentata dal Conte C. Dabormida e dal Cav. Albertone) nel caso di una guerra fra le potenze centrali da una

parte e la Francia e la Russia dall'altra, avrebbe dovuto « con la maggior parte delle sue forze attaccare la Francia sulla frontiera delle Alpi », si affrettava invece a sguarnire quelle Alpi che le avevano costato tanti sacrifici, permettendo all'amica Francia di togliere a sua volta dalle stesse Alpi il fiore dei suoi soldati che sarebbero scesi a parare la fulminea mossa tedesca che puntava al suo cuore, a Parigi.

La guerra degli Imperi Centrali non fu decisa nel maggio radioso sulle piazze in tumulto d'Italia, ma fu decisa, nel luglio del 1914, nel raccoglimento austero di poche coscienze avvivate e sorrette da una mente sovrana perfettamente conscia della grave responsabilità dell'ora.

Da quell'istante Luigi Cadorna comincia in silenzio la sua meravigliosa opera di costruttore!

·

DALLA NEUTRALITÀ
ALL'INTERVENTO.

Ma l'Italia non poteva decidere la sua neutralità fattiva, e prepararsi in silenzio alla guerra, senza che il suo contegno venisse giornalmente e febbrilmente spiato dalle cancellerie Europee.

E mentre la diplomazia, non certamente fine, degli Imperi Centrali, stava ordendo grossolane reti diplomatiche per tenderle al momento opportuno alla alleata colla speranza che v'incappasse e restasse

immobilizzata durante tutto il periodo della guerra (si trattava di predisporre i così detti « paragrafi della mancia ») la Francia non ancora paga del grande servigio che le aveva reso l'Italia, mandava frequenti messi al di qua delle Alpi, perchè in nome della fratellanza latina — non mai risuonò così dolce sul suo labbro fraterno — in nome della civiltà calpestata dal tallone tedesco, in nome di questi comuni ideali — la dolce sorella — rompesse senz'altro gli indugi.

Alle voci che venivano d'oltralpe si unirono altre voci non meno insistenti e dello stesso metallo al di qua dell'alpe, specialmente per merito di quella stampa ostinatamente, costituzionalmente francofila, alimentata dalla massoneria italiana, ne' suoi meandri segreti. I più ardenti erano — cosa strana — quegli uomini fino a ieri strenui oppositori ad ogni spesa militare che avevano battezzata « spesa improduttiva » per procurarsi il facile plauso della folla nei comizi elettorali. Antimilitaristi e pacifisti nell'anima come i loro fratelli carnali, i socialisti ufficiali, erano proprio essi che scendevano in piazza orpellati da guerrieri, agitando l'elmo di Scipio e tuonando guerra, sterminio e morte. Coloro che fino a ieri, in parlamento o a capo delle pubbliche amministrazioni, avevano beffato il sentimento nazionale chiamando *patriottardi* coloro che attraverso a tante disillusioni avevano mantenuto puri nell'animo l'amore e la fede nella Patria, e avevano fatto del sarcasmo umiliante per giustificare il loro

funambolismo politico e l'assenza d'ogni dignità civile, diventavano essi i custodi vigili, le vestali immacolate del fuoco sacro della nazione!

Ma in questo furioso divampare di passioni e di egoistici interessi, non mancavano le folate generose e superbe per la loro fierezza — come quella del Martire trentino — che — puro veramente — dello strazio della sua terra aveva fatto una fiammeggiante divisa, che andava sventolando sulle varie folle d'Italia, non ancora degne di comprenderlo e di abbracciare la grande fiamma ideale che tutto l'ardeva!

Nemmeno gli uomini chiamati in quel momento a reggere le fortune d'Italia parvero comprendere la voce di Cesare Battisti; ancora legati al passato e ad una politica di basse transazioni, di opportunistiche alleanze, come nocchieri inesperti sembravano disorientarsi e smarrirsi di fronte al rapido incalzare degli avvenimenti.

Intanto un solco profondo difficilmente colmabile andava dividendo il Paese: coloro che credevano necessaria la guerra, e coloro che credevano più utile la neutralità.

Negli uni e negli altri — parlo degli onesti — vi potevano essere delle ragioni fondate e sincere, in entrambi i partiti vi erano certamente persone che amavano ugualmente il loro Paese e che si preoccupavano sinceramente del suo avvenire! Voci entrambe degne di essere ascoltate.

Ma il solco diventava sempre più profondo, le

due correnti, alimentate non sempre da sorgenti pure, ormai cozzavano irreparabilmente, il Paese era un mare di tempesta « da contrari venti combattuto ».

A quale di queste correnti che devono avere certamente tenzonato a lungo nel Suo equilibrato spirito di osservatore, si sarebbe volta la volontà Sovrana?

Era alla magnifica generosa ventata di follia guerriera, vibrante di giovinezza, che saliva dalle piazze in tumulto, specialmente del Settentrione, che si sarebbe accostata l'anima del Re facendo Sua la voce del popolo in armi?

Od era invece disposta ad aderire ad altre voci, più silenti e profonde, che salivano dagli sparsi casolari, dai bei campi arati promettenti un abbondante raccolto di spiche, dalle officine pulsanti ove una nuova Italia industriale si andava forgiando? Su queste fiorenti promesse sarebbe passato il ciclone della guerra, immenso, incommensurabile, ciclone che avrebbe devastato ogni cosa, ed arrestato questo meraviglioso ritmo di vita.....

In quei giorni, che precedettero la dichiarazione di guerra, io amo raffigurare il nostro Sovrano curvo come un medico sapiente a contare i palpiti, le pulsazioni, il respiro di un grande febbricitante: del popolo suo. Voleva sentirlo esattamente , il polso del suo popolo, voleva coglierlo attraverso il delirio della febbre, voleva avere la sensazione vera delle

sue pulsazioni, prima di lanciarlo nella lotta immane, di cui Egli comprendeva tutta la gravità!

Perchè pochi come il Re ebbero la sensazione precisa della volontà popolare. Fu appunto questo senso di umanità sincera e profonda che sembrò rinchiuderlo in un attimo d'immobile attesa.

Di educazione e di spirito schiettamente liberale, che lo aveva fin da giovinetto orientato verso le istituzioni della libera Inghilterra di cui aveva appreso insieme alla lingua i costumi e le tradizioni veramente civili, Re veramente costituzionale, abituato a mantenersi ossequiente al voto della maggioranza, attese che la maggioranza volesse o almeno sentisse la guerra.....

Del resto il Sovrano sapeva benissimo che la Triplice Alleanza, fondata nel 1882, quand'egli era ancor tredicenne, non era stata fondata per volontà di popoli, ma per opportunità di Governi. Era stata voluta per garantire all'Italia una relativa sicurezza di fronte all'impulsività della Francia, per darle modo di sviluppare i suoi commerci e le sue industrie: per aprire degli sbocchi verso le frontiere nordiche, per garantire con tariffe protettive, concordate con gli alleati, l'esportazione dei suoi prodotti, ai quali la sorella latina andava chiudendo le frontiere.

E neppure il Re ignorava che, malgrado i reali vantaggi economici recanti nuovo impulso ed incremento alla vita nazionale e che permettevano ai bilanci di chiudersi in pareggio, l'anima del popolo italiano e *sopratutto il sentimento* si mantenevano

estranei per non dire sordamente ostili all'alleanza. E inoltre l'Austria, quasi volesse inasprire vieppiù questa ostilità latente, *proprio nel 1882*, condannava al capestro Guglielmo Oberdan. Un fremito di ribellione — subito compresso — correva nella penisola, ma intorno alla fronte del giovane triestino già si disegnava l'aureola del martirio e la musa popolare scandeva il ritmo alla canzone dai funebri rintocchi per la fosca impiccatrice. E proprio nello stesso anno, sulla grigia scogliera, di fronte all'immensità del suo mare, si spegneva Garibaldi, come un ammonimento spariva il Cavaliere dell'Umanità!

Questo ricordava il Re.

E appena sentì l'anima del suo popolo vibrare all'unissono, quando ebbe la sensazione esatta che la maggioranza lo sentisse, decise ciò che fin da giovinetto (1) era nell'animo suo; ma volle, in omaggio alla volontà popolare, che il Parlamento, che la Camera, la prima eletta dal suffragio popolare esteso, dichiarasse la guerra!

Dichiarata decaduta e per sempre la Triplice Alleanza, il 3 maggio del 1915, con lo storico documento che riflette nelle sue linee precise l'austera e diritta figura di Sidney Sonnino — il Ministro che volle veramente la guerra — la Camera italiana

(*) Narra il Morandi (il Principe aveva allora 11 anni) « che leggendo nelle « *Mie Prigioni* » del Pellico la storia di quella povera gamba del Maroncelli, gli vennero le lacrime agli occhi e proruppe in una esclamazione di sdegno, che mi obbligò a rammentargli le presenti nostre buone relazioni con l'Austria ».

nella tornata del 20 maggio del 1915, su proposta del presidente del Consiglio Antonio Salandra, udita la relazione del Presidente della Commissione Paolo Boselli — la cui veneranda figura parve veramente riunire in una sintesi mirabile i due periodi epici della redenzione e dell'unità nazionale — con 407 voti favorevoli e 74 contrari conferiva al Governo del Re i poteri straordinari.

Decisa la guerra, tutti gli occhi della Nazione si fissarono sul Re.

Lo vedeva uscire dal Quirinale a cavallo nella smagliante assisa di Generale Supremo, attorniato dal brillante Stato Maggiore, seguito dallo stuolo lucente dei corazzieri e fra il tuonare delle artiglierie di Monte Mario e del Gianicolo, dalle tombe inspiratrici del Pantheon, dal Campidoglio fulgente, e, alla testa di tutto un popolo in armi, muovere caracollando verso l'Alpe Giulia, tracciando colla spada i nuovi confini d'Italia.

Così l'aveva sognato l'unico poeta veramente civile della terza Italia — Giosuè Carducci — e così forse amava dipingerlo la fantasia di coloro che avendo vissuto le guerre dell'indipendenza non potevano ammettere una concezione diversa della guerra, nè distinguere neppure per un istante la figura del Sovrano da quella del Comandante Supremo.

L'IMMAGINE DELL'AVO.

Ora tutti costoro ad una sola voce pareva chiedessero:

Perchè il Re non assume il Comando? Perchè non accentra unicamente in sè stesso le direttive della guerra come il Suo Grande Avo dallo stesso nome fatidico, Vittorio Emanuele?

Certo l'aspetto rude e nello stesso tempo rappresentativo del Gran Re, saldo in arcioni, fuso col suo cavallo, caricante a Palestro e a S. Martino, era ancora vivo nei cuori. Ma sarebbe stato possibile in Italia, nel 1915, un Monarca come Vittorio Emanuele II? Un Re che disdegna ogni formula diplomatica, che agli uomini di pensiero preferisce quasi sempre gli uomini d'azione perchè uomo d' azione egli pure, e alle volte impetuoso e violento; un Re che sa imporre in tutti i modi, anche brutalmente, la sua volontà, che strapazza ministri e generali, che apprezza ed esalta la rudezza de' suoi soldati, perchè la ritiene indispensabile al mestiere delle armi; un Re che vuol ancora foggiare tutta la gente con quella rigida, autoritaria e geometrica anima piemontese, senza tener calcolo dei nuovi rivoli d'italianità e di umanità più calda e vivace confluiti dalle nuove terre d'Italia — sarebbe stato possibile ai giorni nostri? I suoi atteggiamenti sarebbero stati compresi o almeno giustificati nelle attuali condizioni politico-sociali da una democrazia evoluta e

sovrana, avvezza, come un bimbo non eccessivamente educato, a controllare, a discutere, a criticare giornalmente ogni gesto e quasi ogni intenzione del Capo dello Stato? La sua azione, anzichè unitaria, non sarebbe forse stata disgregatrice?

Questa povera anima del nostro popolo, narcotizzata dai veleni più sottili dei parassiti della politica, cullata dalle più folli illusioni, eternamente sospesa al di fuori della realtà, si era andata così complicando e snaturando, che sarebbe sembrata cosa ormai impossibile a qualunque Sovrano il giungere fino ad essa, il riafferrarne l'intima essenza ancora pura e semplice, il ridestarne ancora i battiti generosi, gli entusiasmi santi.....

Solo un Sovrano che da tempo avesse ascoltato questo incerto e confuso brusìo — come murmure di mare attraverso i meandri di una conchiglia — e avesse avvertita questa aspirazione latente, questo confuso ed indistinto ansito saliente, questo risveglio di energie, questo delinearsi d' ideali, avrebbe compreso questo emergere lento, dalle nebbie grigie e stagnanti dell'asservimento, di una personalità nuova: *la personalità popolare.*

Ma per intendere questo bisognava possedere un'anima permeata di bontà, sinceramente liberale, aristocraticamente democratica. In caso contrario uno schermo eterno si sarebbe interposto fra l'anima del Sovrano e quella in germe del popolo suo.

Occorreva sopratutto uno spirito moderno che si accostasse, un poco timidamente dapprima, quasi

guardingo, cancellando delle differenze troppo sensibili, smorzando delle accentuazioni troppo vibranti, onde riuscire un poco alla volta, quasi a sua insaputa, ad aderire alla grande ed ingenua anima popolare onde riceverne direttamente le pulsazioni e le vibrazioni più intime.

E sarebbe accorsa sopratutto la stessa sobrietà e semplicità di vita, la stessa poesia nei domestici affetti, lo stesso amore dei figli.

Occorreva che la Reggia non si nascondesse come un mito nelle nebbie della leggenda, nè che intorno ad essa s'intessessero storie d'amore e di avventure, ma che fosse là il Sacrario degli affetti più intimi nel cui illibato splendore potesse specchiarsi l'anima della nazione.

Così per vedere il suo Re la folla non avrebbe avuto bisogno di levarsi sulla punta dei piedi per afferrarlo un attimo fra il luccichio dei corazzieri.

Ecco perchè, scoppiata la guerra, Vittorio Emanuele III, a differenza del suo Grande Avo, parve sommergersi nella marea grigia dei suoi soldati! (*)

(*) Il comunicato ufficiale dice: Alle ore 23.55 del 26 maggio, S. M. è giunta in forma privatissima alla stazione in automobile; accompagnano il Re per seguirlo al campo: S. E. il Generale Brusati, gli aiutanti Generale Vanzo e Guerrieri; il Grande Scudiero M.se Calabrini, il medico di Corte prof. Quirico.

IL PRIMO PROCLAMA DI GUERRA.

Il Re lascia la capitale quasi in incognito, con una piccola scorta, di notte, quasi per sottrarsi ad ogni dimostrazione che gli sembra inutile in quel momento: il momento d'agire.

E la figura del Sovrano non si confonde colla grigia uniformità dell'Agro che il treno attraversa sbuffando, ma subito si delinea e si rivela in due gesti sobrii ma pieni di significato e d'ammonimento.

Sul Quirinale, accanto alla bianca croce Sabauda un'altra bandiera crociata ondeggia: quella della Croce Rossa; e i due emblemi di fede e di pietà baciati dal sole di Roma sembrano fondere insieme i loro colori, unire i loro lembi in un nodo indissolubile di dolore e di gloria!

E' la millenaria Casa Sabauda cementata attraverso ai secoli col sangue purissimo dei suoi uomini d'arme, colla pietà delle sue dame, col senno dei suoi prenci, colla più pura nobiltà della stirpe, colla fede ne' suoi destini, che schiude i suoi battenti al grande popolo degli eroi, il solo degno d'entrare colla aureola luminosa delle sue ferite nella Casa del Re!

E l'esempio sovrano trova lo stesso consenso nell'Augusta Donna che foggiò la Sua vita, e Villa Margherita — come il Quirinale — accoglierà

alla stessa ombra pietosa i feriti, e le due Regine, degne discendenti di quell'Ancilla (figlia di Manasse Conte di Savoia) che allo sposo Umberto Biancamano mentre stava salendo in arcione gridava: « Va! salva gli oppressi: magnanimità e giustizia siano l'insegna di Casa Savoia! », Elena e Margherita, in nobilissima gara, sapranno intessere una trama soave d'amore e di pietà intorno alle fronti ancora riarse dall'ardore della battaglia.

Ma ecco che accanto al Simbolo della umana pietà si distende e vibra diritto e lucido come una spada, il proclama del Re ai suoi soldati.

Non si può rileggerlo senza provare la stessa emozione d'allora:

Soldati di terra e di mare!

L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio Grande Avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire. Il nemico, che vi accingete a combattere, è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno, dal sapiente apprestamento dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarlo.

Soldati!

A voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della

Patria nostra. A voi la gloria di compiere finalmente l'opera con tanto eroismo iniziata dai padri nostri.

Quartiere Generale, 24 maggio 1915.

VITTORIO EMANUELE.

Come sempre mira diritto al cuore del popolo suo. Non concezioni retoriche, chè l'ora nol comporta; non atteggiamenti di sfida di un'epoca già tramontata, nè tracotante disprezzo verso l'avversario, nè svalutazione ipocritica o mendace delle difficoltà da superarsi, nè inutili deviazioni di pensiero. Bensì una valutazione esatta degli avvenimenti, il senso preciso ed immediato della realtà, la visione cristallina di ciò che la nazione vuole con questa guerra, posta come pietra angolare del proclama: « L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata ».

E nello stesso tempo un senso solenne di regalità diffuso nel breve proclama, che soltanto la tradizione millenaria di una stirpe eletta può dare, nell'accenno cavalleresco al secolare nemico di nostra gente: « Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi ».

Così parlava e non altrimenti il Conte Verde all'avversario che osava scendere in campo a misurarsi con lui.

Mentre le parole con cui il proclama si chiude hanno tutta la solennità austera di un sacro mandato ricevuto in retaggio dai padri e affidato con sicu-

rezza consapevole ai figli non degeneri, perchè lo sappiano assolvere.

« A voi la gloria di compiere finalmente l'opera con tanto eroismo iniziata dai padri nostri ».

FRA I COMBATTENTI.

Soffii gelida la bora o la pioggia sciroccale, insistente, continua, sommerga il paesaggio in un mare di fango, all'alba una automobile grigia, lasciata la modesta residenza di Turriaco, s'incunea e scivola silenziosa nei primi solchi della guerra.

L'automobile non sceglie a caso la sua via: il suo cammino risponde esattamente ad un piano studiato nella notte pazientemente sulle carte dal Sovrano stesso, nulla può farla deviare dalla sua rotta. Perchè l'automobile grigia, che appare silenziosa côlle prime luci dell'alba, possiede una volontà tacita che non arretra, ma procede instancabile come il ritmo del motore. E' questa forza di volontà, veramente sovrana, che sola può far riconoscere l'automobile grigia (modesta e neppure nuova e scoperta, ma che s'intona col temperamento, colle abitudini del Re e le armonizza mirabilmente) in mezzo a mille, meglio del gagliardetto reale che garrisce al vento!

La macchina si arresta in un avvallamento, la piccola comitiva grigia scende dall'automobile. L'aiutante di campo chiama l'ufficiale, brevemente

gli spiega dove vuole recarsi S. M. Segni di sorpresa da parte dell'ufficiale, qualche timido *se* o *ma* subito repressi dal Re che si avvia rapidamente. In pochi minuti strisciando carponi nei camminamenti coperti, procedendo cauto nei *passaggi obbligati* colla pratica di un vecchio combattente, raggiunge l'osservatorio. Fa cenno ai presenti di non muoversi: scruta le posizioni nemiche che gli stanno di fronte, talvolta a poche centinaia di metri, prende il binocolo esaminandole attentamente, consulta la carta, rivolge agli ufficiali brevi, precise, esatte domande che esigono altrettante esatte, brevi, precise risposte: ai soldati chiede come sono trattati, se ricevono regolarmente il rancio, notizie della loro famiglia, se da tempo non sono mandati in riposo, saluta rapidamente e via: cinque minuti dopo, l'automobile grigia romba e porta il Re lontano verso altre posizioni (quasi contemporaneamente, dotata di una prodigiosa ubiquità, è stata vista a Grado, a Tolmino e subito dopo in Cadore e ad Ala....) mentre soldati ed ufficiali non sanno ancora persuadersi che quell'ufficiale superiore senza alcun distintivo che ama di passare quasi inosservato, così colto e pur così semplice, così affabile, così sbrigativo, al corrente degli avvenimenti e così modesto e nello stesso tempo così fermo nelle sue decisioni, sia proprio lui: il Re!

A differenza delle visite dei comandanti delle grandi unità ai rispettivi settori, che per le solite indiscrezioni dei telefonisti addetti ai comandi ve-

nivano preannunciate confidenzialmente almeno una settimana prima, quella del Re arrivava sempre di sorpresa. E a proposito di sorprese, che queste visite inaspettate specialmente nei punti più avanzati ed esposti suscitavano, merita che ne ricordi una che per poco non poteva avere conseguenze funeste.

Una mattina il Re vuole salire all'osservatorio dominante il monte — grigio ed incrollabile scoglio di titani — contro cui cozzavano e si frangevano le ondate vermiglie senza riuscire a scuotere le formidabili difese, e la cui epica conquista doveva schiuderci più tardi Gorizia, la città delle rose, già rosse di tanto sangue di nostra stirpe.

L'osservatorio è in posizione avanzatissima, dominato dalle batterie di grosso e di medio calibro, è un nido d'aquila, ma che può da un momento all'altro venire individuato. Inutile ormai tentare di dissuadere S. M. Si chiama l'ufficiale dell'osservatorio perchè adotti tutte le misure dettate dalla prudenza e perchè additi il cammino più coperto per giungere lassù. Con somma sorpresa l'ufficiale segue la cresta del colle, dove un discreto sentiero ma visibilissimo non riesce a mascherare neppure per un istante la reale comitiva dagli sguardi...... profani. Infatti, fatti pochi passi, un miagolio sinistro seguito da un rombo ammonitore annuncia che l'augusta comitiva è stata subito scoperta dalle batterie nemiche: strisciando carponi sul terreno

sconvolto dagli scoppi, essa riesce a mala pena ad infilare la stretta apertura dell'osservatorio....

Passata quella bufera di ferro che non ha suscitata una contrazione sulla Sua fronte, il Re riprende ad esaminare attentamente le posizioni nemiche dove domani dovrà sferrarsi la nostra offensiva.... Scendendo però dall'osservatorio, l'aiutante di campo, giustamente preoccupato dal grave pericolo corso dal Sovrano, rivolgendosi al capitano:

— Ma non v'era proprio un'altra strada più coperta per salire all'osservatorio?

— Certamente, rispose il capitano rosso in viso, c'era..... sì, c'è quella che facciamo sempre noi, ma mi sembrava così in disordine, non proprio.... degna di S. M.

S. M. si degnò..... di sorridere.

NEL CUORE DEI SUOI SOLDATI.

Ed ecco perchè S. M. vincendo e sottraendosi alle affettuose insistenze de' suoi aiutanti, allo zelo, sovente proprio eccessivo, di alcuni Comandi, ed all'umile devozione del buon Renato — il suo fedele chauffeur — riesce spessissimo a spingersi da solo sulle linee avanzate. Strisciando sulla infida petraia carsica, è riuscito ad occupare una dolina forse abbandonata poche ore prima dal nemico; vi scivola dentro e si mette al riparo della trincea naturale formata di sassi sovrapposti. Levato il

berretto per non offrire un punto di mira alla carabina infallibile di un « cecchino » Egli può finalmente contemplare solo, a suo agio, il campo di battaglia. Ogni grado gerarchico è scomparso, ogni cerimoniale è abolito.

Egli si sente allora quello che ha voluto essere veramente dall'inizio della guerra e che sarà fino alla fine: un semplice combattente ! Uno di quei tanti punti anonimi, grigi, che forano, immenso alveare umano, gli ultimi gradini scoscendenti al mare dalla Carsia Giulia, o aggrappati a quelle incalzanti ondate di roccia, irrigidite dai secoli, dell'Alpi Carniche, o pendenti grappoli umani dalle strapiombanti dolomiti del Cadore, o scalanti le turrite e severe Alpi di Trento.

Perchè l'eroismo del Re consiste sopratutto nella sincerità, nella semplicità, nella naturalezza con cui affronta il pericolo (chi ha mai saputo ad esempio che il Re era colla prima brigata che attraversò a valle l'Isonzo sopra un ponte gettato dal genio?).

Il comandante di un reparto forse più del Sovrano può lusingare per un'ora lo spirito del combattente per avere nelle mani una macchina più pronta da lanciare all'assalto, un fattore più sicuro di vittoria che può cingerlo nella sua stessa gloria o travolgerlo nella sua stessa sconfitta: amore interessato e circoscritto il suo, che raramente trascende l'episodio di guerra.

Ma questa ambizione, certamente legittima, non velerà mai l'anima del Sovrano. Nel combattente

vedrà sempre il fiore del popolo suo, il fiore più puro della stirpe, che non vorrà vedere inutilmente reciso, sapendo che le migliori energie difficilmente si rinnovellano! Ecco perchè non volle essere un Condottiero. Non sarebbe stato difficile al Sovrano assumere il comando di una Armata, circondandosi dei migliori generali, onde sfruttarne facilmente le doti e il valore! Volle invece essere il Padre spirituale di tutti i combattenti, l' interprete diretto e disinteressato delle loro umili aspirazioni, volle essere nel cuore non nella fantasia di ciascuno, per ascoltarne più facilmente i battiti più ascosi, per sollevarne le energie più latenti, per temprarle silenziosamente — non al breve luminoso episodio — ma alla resistenza grigia, diuturna, paziente, ultra umana.

Ed ecco perchè sino dal luglio del 1915 da Cormons un soldato scrive (lo riferisce Alighiero Castelli): « Noi nelle casette, nelle trincee e dovunque, sentiamo che il Re è presente, che il Re ci vede, che il Re ci anima, che il Re ci comanda, che il Re ci guida. Quando ci slanciamo incontro al nemico ci pare di vedere il Re alla testa! »

Ed ecco perchè migliaia di cuori pulsavano all'unissono col cuore del Re contro la dolina carsica.

Eppure affacciandosi ad uno dei promontorii di questo vasto anfiteatro degradante da Monte Canino al mare, Egli può a buon dritto sentirsi assai più grande dei più grandi condottieri dell'Umanità. Perchè a contenere queste nuove invasioni barbari-

che, sulle stesse vie percorse da secoli, non sono le legioni di Marco Aurelio; ad arrestare i discendenti di Alarico e di Attila, non sono truppe mercenarie raccolte ai confini dell'Impero, ma è tutto un popolo in armi accorso alla voce del suo Re, che su questa immane corazza carsica — vallo e spalto italico — come lo chiama giustamente il Barbarich — sta incidendo una sola sovrumana parola « Resistere ».

L'AUGUSTA PAROLA.

Così il Re con fede sicura nel valore de' suoi soldati — fede che non vacillerà mai — dopo pochi mesi di guerra, rivolge questo saluto *ai suoi cari soldati*, coi quali Egli si sente già così intimamente legato, pel capodanno del 1916:

« L'Esercito che già nei mesi di ardui cimenti ha dato mirabile prova d'ogni virtù, ne darà anche quanta ne attende la Patria per i suoi destini. Sicuro di questa fede ricambio il saluto gradito *col voto del cuore* che la fortuna d'Italia coroni il valore dei cari soldati ».

Quale semplicità mirabile! Aurea semplicità così in stridente contrasto con altri che, arrogandosi di volta in volta prerogative regie, o di Capi di Governo, o di federazioni di popoli fatti a loro immagine di arbitri supremi della intelligenza o di Profeti dell'Umanità — lanciavano ad ogni minuto messaggi e proclami ai popoli, che per fortuna i popoli,

dotati di maggior buon senso, non leggevano e tanto meno ascoltavano, quando non intaccavano con atti inconsulti la stessa compagine nazionale! (1)

Solo il Sovrano può mandare messaggi e sopratutto ricambiare ai suoi *cari soldati, il voto del suo cuore*: perchè il Suo spirito fraterno squisitamente umano ha scelto l'unica via che può giungere, attraverso a tutte le asperità, ad attingere coi suoi messaggi arcani la vasta cerchia montana dallo Stelvio al mare di Trieste: la via del cuore!

Ed ecco perchè sotto la tettoia della stazione di Roma, il 26 gennaio, i soldati affacciantisi agli sportelli dei treni improvvisano una entusiastica indimenticabile dimostrazione al loro compagno d'armi venuto sul treno ordinario Venezia-Bologna-Roma, come loro, a godere della breve licenza di Natale. E come l'umile fante, Egli va a passare la sua meritata licenza in famiglia a *Villa Savoia*.

VILLA SAVOIA.

Dal 1912 S. M. non abita più al Quirinale. Ha trasportate le sue tende a Villa Savoia, già appartenente al Conte Telfner col nome di Villa Ada (non so perchè molti s'ostinino ancora a chiamarla

---

(1) Giustamente, il 16 marzo del 1922, il Ministro Schanzer, alquanto in ritardo, ammoniva: «Non si può quindi non condannare severamente la condotta di singole persone che pretendono di sostituirsi ai legittimi poteri dello Stato e alla volontà delle sue legittime rappresentanze e, *quel che è peggio*, espongono imprudentemente l'intera nazione a pericoli gravissimi che ognuno intende!».

S. M. IN TRINCEA

con questo nome): era giusto che ritornasse ai Savoia avendo appartenuto prima a Vittorio Emanuele II.

La villa sorge a tre chilometri circa fuori Porta Salaria, lungo una strada tranquilla, non solcata dalle stridenti tramvie o dai carri rotolanti, fiancheggiata da villini sepolti nel fogliame. Vi si accede da una modesta cancellata guardata da alcuni agenti in borghese, senza nessun apparato di forza e tanto meno di etichetta. Un ciclista vi si mette ai fianchi e vi accompagna, unica e semplice scorta d'onore!

Ma appena entrati, vi sentite subito in uno di quei classici giardini romani che vi balzano incontro colla gioia erompente del loro verde perenne. Boschi di lauri e di pini secolari s'alternano con verdi declivi digradanti giù giù fino all'Acquacetosa.

Il fabbricato della villa nulla presenta di notevole: semplice ed armonica la facciata, composta di un piano a terreno forato da otto finestre intorno alla cui larga svasatura s'intrecciano festoni di rose e di arrampicanti, una breve gradinata conduce al peristilio formato da due colonne sostenenti l'unico balcone centrale del primo piano anch'esso fiorito. Anche il piano nobile con nove finestre simmetriche è sormontato da due corpi di fabbrica, come due torri mozze perfettamente identiche, senza merli, ma con una leggera modanatura come quella del primo piano terminante con un attico centrale. Nè il resto vi rivela alcuna fastosità regale. Ma se vi

affacciate, per un istante, ad una finestra del piano superiore, subito vi accorgete che la villa dalla sua umiltà francescana guarda ad uno dei più vasti orizzonti della campagna romana. Al di sopra della classica corona dei pini essa attinge, a sinistra, quelle ondulazioni cerulee fluttuanti sul piano, come veli al tramonto, che sono i monti della Sabina fino al Soratte — grigio testimone in eterno — mentre di fronte riposa su quel vasto scenario montano, inciso dai bianchi solchi delle frane, coronato di vette maestose scintillanti di neve che sono i monti d'Abruzzo col superbo Velino e la Maiella sognante. Verso oriente si adagia sulla linea dolce dei colli Albani e seguendo le ondeggianti sfumature lontane dei proni Lepini discende e s'immerge nel mare di Nettuno e di Anzio.

Un piccolo smeraldo incastonato in un mare di luce è la casa del Re! L'interno della villa riflette la calma e serena operosità del Sovrano; ogni sfarzo vi è abolito: per le cerimonie resta il Quirinale. Qui invece tutto è sapientemente regolato e disposto, perchè non venga turbato il ritmo di una vita familiare operosa e feconda.

Il Re si alza prestissimo e si corica per tempo: mantiene le stesse abitudini apprese da giovanetto, che dovevano temprare mirabilmente il suo fisico e dotarlo di una riserva di energie inesauribili.

Alle 9 e mezzo villa Savoia rientra nel silenzio. Quando le cure dello Stato glielo permettono, S. M. consuma i suoi pasti frugalissimi in villa attorniato

dalla splendida corona (la corona che più di tutto il Sovrano predilige) dei suoi bellissimi figli, di cui segue con occhio amoroso, sotto la scorta vigile dell'Augusta Donna, madre amorosissima, i progressi fisici ed intellettuali.

Malgrado le assillanti cure dello Stato e le continue preoccupazioni, mi diceva un illustre commensale che divide quotidianamente la mensa del Re, Sua Maestà è sempre l'ospite più brillante della tavola. E soggiungeva: « Anche astraendo dalla Sua qualità di Sovrano, la conversazione elevata, sempre varia e piacevole, il modo limpido di giudicare gli uomini e le cose e di riassumere brevemente gli avvenimenti, fanno di Lui il più simpatico e piacevole dei commensali; così che anch'io dimentico in quelle ore veramente elevate la grave responsabilità che mi sono assunta ».

E il modesto ambiente di lavoro dove si va forgiando il futuro Re d'Italia già risente dell'augusta semplicità paterna! Fino dal primo giorno, villa Savoia come il Quirinale si è cinta della grigia divisa di guerra, e le mani principesche, piccole mani di fata, lavorano infaticabili la bianca lana per i poveri soldati sepolti nella neve bianca. Ma i soldati lo sanno e cantano con una nenia lenta da montanari.

« La principessa Jolanda? La principessa Jolanda, ditemi cosa fa? » L'altro risponde: « La principessa Jolanda fa le calze pei soldati! » « La principessa Mafalda, ditemi cosa fa? » « Fa le calze di

lana per i soldati grigi ». « E il Principino intanto ditemi cosa fa? » « Dipana la lana per le sue sorelle ».

Così e non altrimenti cantano i soldati d' Italia, esaltando quelle semplici virtù domestiche, risplendenti da villa Savoia come faro di bontà perenne sulle trincee lontane, nelle quali il Sovrano attinge, come l'umile fante, le più pure e sante energie!

Perchè i fanti d'Italia così diversi per la loro psicologia dai loro alleati ed avversari (vere macchine di guerra) in questa lotta terribile di ogni giorno, d'ogni ora, d'ogni minuto, guardano alla famiglia Reale come alla propria famiglia: vedono, con l'occhio reso ancora più dolce dalla distanza, la Regina e le Principessine come vedono la loro madre, le loro sorelle, intente a dipanar la lana, infaticabilmente. Così la Reggia e l'umile casa del combattente sono di già strette in un nodo indissolubile di fede e di amore! Orbene, un Sovrano che fino dai primi mesi di guerra è riuscito a radicare questo sentimento nell'animo dei suoi soldati, ha già vinto una bella battaglia. Rinsaldati col cuore del Re — che mai dubiterà del loro valore — resisteranno al Piave, ributteranno l'estrema offensiva del giugno per incoronarsi di gloria immortale a Vittorio Veneto. E tutto questo senza tampoco conoscere i piani sapienti orditi dallo Stato Maggiore, e dal Comando Supremo. Il « comando supremo » alle loro anime semplici di combattenti lo ha impresso indelebilmente il gran cuore del Re. Ed ecco

perchè nell'intimità dolce della Sua famiglia a Villa Savoia, nel primo Natale di guerra, fa riprodurre la film *Christus*, evocazione sublime del grande sacrificio di tutto un popolo: il Suo!

LE UNDICI VITTORIE.

L'esercito italiano non ha ancora subìto una sconfitta e avanza sul fronte carsico di vittoria in vittoria; e il proclama del Re nel primo anniversario di guerra pur mantenendo la stessa aurea semplicità segue l'ascendente cammino di gloria.

« Or fa un anno, rispondendo con entusiasmo all'appello della Patria, scendeste in campo a combattere insieme ai nostri valorosi alleati il secolare nostro nemico per il compimento delle rivendicazioni nazionali.

« Dopo aver superato difficoltà d'ogni natura, avete in cento combattimenti lottato e vinto con l'ideale d'Italia nel cuore. Ma altri sforzi. altri sacrifici la Patria chiede. Non dubito che saprete dare nuove prove di valore e di forza d'animo. Il Paese orgoglioso e grato per le virtù che voi dimostrate vi sorregge nell'arduo vostro compito con fervido affetto e con mirabile calma fidente. Faccio voti perchè ogni miglior fortuna vi accompagni nelle future lotte come vi accompagnano il mio costante pensiero e la mia costante riconoscenza » (*G. Quartier Generale, 24 maggio 1916*).

Ed ecco pochi giorni dopo, fra Val di Brenta e Val d'Adige, delinearsi la terribile minaccia austriaca degli Altipiani, e come contraccolpo sorgere una crisi ministeriale a creare imbarazzi nell'interno. Ma ecco subito la parola del Re, come aveva poco prima rinfrancati i soldati, rinsaldare la fede nel nuovo Ministero Nazionale con queste testuali parole rivolte ai Ministri, riuniti nella sala terrena del Quirinale la mattina del 20 giugno 1916 per il giuramento, colla solita serena fiducia: « Se si vedessero combattere le nostre truppe, nessuno dubiterebbe della Vittoria ».

Pochi giorni dopo, come aveva annunciato il Generale Cadorna, non solo l' offensiva era stata nettamente arrestata su tutto il fronte d'attacco, ma i nostri soldati con meravigliosi contrattacchi stavano riguadagnando le posizioni perdute. Nè a scemare l'importanza della nostra vittoria servì l' offensiva scatenata dal generale Brussiloff in Volinia e in Galizia, sollecitata dalla acuta previggenza del nostro Re onde alleggerire la pressione sul nostro fronte, con un telegramma diretto personalmente fino dal 27 maggio all'Imperatore: perchè la riscossa del valoroso generale russo, come osserva giustamente Angelo Gatti, arrivava come la diligenza Negri di buona memoria, quando cioè, a confessione degli stessi russi, l'offensiva austriaca era quasi, per non dire totalmente, fermata.

Ributtata l'invasione austriaca dagli altipiani,

un nuovo ardore di vittoria sembra correre lungo tutta la vasta fronte montana.

Il 6 agosto comincia l'investimento di Gorizia, il 7 con uno slancio travolgente il Dentino è conquistato, così pure il terribile trincerone austriaco. L'8 agosto il Sabotino e il S. Michele, costituenti la formidabile testa di ponte della difesa nemica, sono nelle nostre mani, e lo stesso slancio irresistibile spazza via, nello stesso giorno, dalle terribile alture di Oslavia e del Podgora gli ultimi reparti avversari, mentre sull'imbrunire di quella giornata di gloria, avanguardie audaci delle brigate Casale e Pavia passano parte a guado, parte su di un'esile passerella l'Isonzo, mentre cavalieri e ciclisti si slanciano sui ponti riattivati dal genio, all'inseguimento.

Così il 9 agosto, il glorioso comandante della terza Armata, S. A. Reale il Duca d'Aosta Emanuele Filiberto, dal nome fatidico, può con legittimo orgoglio premere il suolo di Gorizia alla testa dei suoi fanti immortali.

La fiammata di gloria non s'arresta, si spinge verso Monfalcone con l'occupazione di S. Martino del Carso, del pianoro di Doberdò fino al Vallone; dal mare risale ancora lungo il vasto fronte montano al Tonale, alle Giudicarie, in Val Lagarina, sul Pasubio, a monte Cimone, sul monte Nero, con continui bagliori di vittoria.

Fiero dei suoi soldati, è con legittimo orgoglio che S. M. conduce Egli stesso i capi degli eserciti e degli stati alleati: Joffre, Poincaré, il Principe di

Galles, il Duca di Connaught ed altri in cospetto di questi baluardi granitici dove i soldati d' Italia stanno incidendo con segni indistruttibili la storia!

Perfettamente intonato al momento eroico è il proclama del Re.

« Soldati d'Italia!

Breve tempo è trascorso da quando, con valore e tenacia più che ammirevoli, sapeste opporre insuperata barriera a poderose forze che dal Trentino tentavano di sboccare nelle ubertose pianure di Italia.

Oggi, con rinnovato ardimento e con più salda fede avete brillantemente conquistato possenti baluardi del nemico, tanto a lungo contesi. Mercè vostra, la Patria accoglie al suo seno Gorizia, mercè vostra un nuovo e grande passo è stato fatto sull'arduo e glorioso cammino che ci condurrà al compimento delle nostre sante aspirazioni.

Soldati d'Italia!

La vittoria già si mostra sull'orizzonte e voi saprete certamente raggiungerla. Vi sia incitamento la memoria dei fratelli tanto gloriosamente caduti, vi sieno costante esempio gli eroi del Risorgimento, che con ardore, con entusiasmo pari al vostro, lottarono in passato contro lo stesso secolare nemico. Fiero di essere il vostro capo, vi ringrazio in nome della Patria, che vi guarda con ammirazione, con amore, con riconoscenza ».

AL FRONTE FRANCESE E BELGA.

Orgoglioso e fiero dei suoi soldati, nel settembre il Re si reca a visitare il fronte francese. Vi si reca come sempre accompagnato da un'esigua scorta: dal Generale Brusati, dal Senatore Mattioli Pasqualini Ministro della R. C., dall'Ammiraglio Notarbartolo, dal Generale Avogadro delle Torrazze, dal Colonnello di Costigliole. Alle ore 8 del 26 settembre a Belfort Sua Maestà è ossequiata da Poincaré.

Visitano Moosch soffermandosi davanti alla tomba del Generale Sarrez, il valoroso conquistatore di Moosch. Dalle valli alsaziane si spinge verso i Vosgi: gli abitanti di Gerardines riconosciuta l'automobile reale la ricoprono di fiori. L'automobile prosegue rapidamente; alla mattina del 27 è a Sovilly sulla cui spianata il Re passa in rivista i 4000 eroici difensori di Verdun decorando la bandiera del III Zuavi di cui è Caporale come già suo Nonno. A Souville, dove fu arrestata e per sempre l'offensiva tedesca, il Generale Petain, fatta salire la reale comitiva ad un osservatorio, dal quale si abbraccia un vasto orizzonte mentre lo sguardo si spinge fino alle trincee nemiche, accenna a voler parlare.

Il Generale Petain non è soltanto un valoroso soldato, ma un magnifico oratore: sotto il fascino della sua parola colorita, vibrante, rivive tutta la epica difesa durante il martellamento incessante.

senza tregua della poderosa artiglieria tedesca contro le ondate incalzantesi delle fanterie: egli accenna con la mano alle posizioni perdute e riprese, alle quote famose ancora sconvolte dalla tempesta dei proiettili, e sembra che la battaglia sia per riardere ancora e gli orecchi si tendono in attesa del noto sibilo dilaniante.... Ma nemmeno a farlo apposta, lungo tutto il vasto fronte vi è una calma assoluta; anche il gesto dell'oratore senza il commento di una cannonata sembra perdere di efficacia. Quale differenza col fronte italiano, dove il Re pochi giorni prima aveva condotto i suoi ospiti di Francia compreso il Presidente della Repubblica sotto il tiro delle artiglierie nemiche!

E gli ospiti forse in quel momento ricordavano di essere entrati in Gorizia con Sua Maestà mentre dal S. Marco e dal Monte Santo cannoni di grosso e di medio calibro vomitavano la loro scaglia rovente sulla città prendendo di mira i passaggi obbligati come il ponte di Grafenberg, dietro i cui piloni Sua Maestà dovette sostare per un'ora almeno prima che cessasse quel fuoco d'interdizione: e ricordavano di aver visto il viso di Sua Maestà sereno e tranquillo sotto quell'inferno come sereno e tranquillo era il viso dei soldati che nelle vie della città martoriata attendevano alle loro faccende senza cercare uno schermo alla rappresaglia nemica. Questo rammentavano mentre il Generale Petain parlava e parlava in mezzo a quella esasperante tranquillità. Ah! finalmente uno scoppio!... Il gesto di Petain

parve rianimarsi come il braccio di un direttore di orchestra per suscitare una musica infernale. « La musique va commencer » avverte un ufficiale francese facendo cenno a tutti di abbassarsi. Uno del seguito di S. Maestà puntò invece tranquillamente il binocolo nella direzione degli scoppii e.... sorrise. Pochi minuti dopo, mentre il Generale francese riceveva le più vive congratulazioni per la sua evocazione di guerra, lo stesso ufficiale chinandosi all'orecchio di un collega: « Mi potrei anche ingannare ma quegli scoppii non erano che petardi fatti esplodere.... a tempo dalle stesse linee francesi ». E l'altro di rimando: « Un po' di scenografia non fa mai male, se innocua come questa!.... »

Da Verdun a Reims, davanti alla storica cattedrale dei Re di Francia, contro cui imperversò per mesi e mesi la rabbia teutonica, la presenza del Sovrano suscita un vero delirio fra gli abitanti che rimasero a guardia della loro città martoriata. Il 28 settembre alle 7 del mattino è già sulle posizioni dell'Oise e dell'Aisne; è a Soisson, a Coucy le Chateau, a Folembray, a Chauny, Jussy e Noyon. Non sa celare la sua indignazione davanti alle ruine dello storico castello di Coucy, della città di Chauny già fiorente d'industrie, il cuore del Sovrano s'apre generosamente per i colpiti dalla sventura.

IL MESSAGGIO A POINCARE'.

A Chantilly alle ore 5 Sua Maestà il Re d'Italia prende congedo dal Presidente della Repubblica, signor Poincaré, che nella Maestà di Vittorio Emanuele III ha sentito ancora una volta come nei primi giorni di guerra pulsare a l'unisono con la grande nazione francese il grande cuore della sorella latina: sentimenti che il Sovrano compendia nel telegramma di saluto: « Lasciando il suolo di Francia mi è grato esprimerle tutto il mio affettuoso pensiero per l'accoglienza così amichevole, così cordiale che mi è stata fatta durante il troppo breve viaggio da Lei stesso signor Presidente, dal valoroso esercito e dalla Nazione francese. Con cuore commosso ho percorsi i campi di battaglia dove i soldati francesi dettero tanta prova di splendido eroismo.

« Ho visitato le terre riunite di nuovo al sacro suolo della Francia e ho riportato una indimenticabile impressione dalle linee di Verdun ove la tenace resistenza francese ha trionfato dell'assalto nemico.

« Sugli aspri abissi delle nostri Alpi e sul Carso pieno d'insidie i soldati d'Italia e i soldati francesi combattono contro il nemico invasore della Patria. Gli uni e gli altri versano sangue generoso per la stessa nobile causa ed è col loro sangue che suggellano l'intima unione delle nostre nazioni alle quali

il destino riserva un avvenire glorioso, un'opera attiva, armoniosa e parallela sulle vie della civiltà ».

Dalle linee semplici di questo messaggio appare ancora una volta la nobiltà della condotta tenuta dall'Italia nell'immane conflitto e quale deve essere l'opera avvenire delle due nazioni sorelle perchè riesca feconda, non antagonistica come nel passato, ma *armoniosa e parallela* sulle vie della civiltà. A questo telegramma Poincaré rispondeva « che la Francia conserverà un commosso e riconoscente ricordo ».

Nè il Re soldato può dimenticare il fronte belga. Il 1° ottobre dall'alto della grande torre di Furnes accanto al Re Alberto (i due soli Sovrani che hanno fatto veramente la guerra) contempla i formidabili trinceramenti.

Questa tenue cortina d'armati che aveva osato ergersi contro la dilagante e travolgente marea tedesca, che parea dovesse sommergerla per sempre, era ancora là superbamente allineata, incrollabile come le dune che il popolo fiammingo eresse contro le furie dell'oceano distruggitore.

Prima di tornare in Italia, il Re si reca a Neuilly a porgere il filiale saluto al padre della sua sposa, all'esule e già dimenticato Re del Montenegro!...

LA FIGURA DEL RE GIGANTEGGIA NELLA TRAGEDIA.

Non era ancora spenta l'eco delle Vittorie del Cucco, del Vodice, del Santo, della gloriosa avanzata della Bainsizza, che avvenne il ripiegamento fatale della II Armata che dovea travolgere l'intera fronte da Monfalcone al Cadore. Doloroso sopratutto per un esercito invitto che a differenza degli Alleati aveva sempre portato la sua guerra in suolo nemico, non subendo mai ripiegamenti.... tattici, nè ritirate più o meno..... strategiche. Avvenimento doloroso certamente, ma che se fosse stato compreso nel grande quadro della guerra mondiale, avrebbe assunto il carattere di un episodio sfortunato, come semplici episodi furono giudicate dal Comando Interalleato le ritirate degli Inglesi a Saint Quintin, dei Francesi allo Chemin des Dames, ecc.

Ma l'estrema sensibilità dell'anima italiana così crudelmente ferita e la stessa sensibilità del Comando Supremo, fecero ritenere la sconfitta irreparabile.

In quell'istante terribile, in quello smarrimento universale, nello sfacelo dilagante che sembrava sommergere non solo i gregarii ma i Condottieri invitti, il solo meravigliosamente sereno fu il Re.

Egli misurò certamente più degli altri la breccia spaventosa che si era aperta nella compagine nazio-

nale, sentì più degli altri che la sventura si sarebbe abbattuta irreparabile anche sulla sua Casa, ma nemmeno per un istante la sua fede vacillò. « In quell'ora dolorosa (scrive Paolo Boselli) non permise che si pronunciasse una sola parola di biasimo e di sfiducia verso l'esercito di cui Egli solo conosceva le profonde risorse inesauribili, operando ben diversamente da quanti altri operarono. E a chi lo interrogava muto con lo sguardo, rispondeva fidente: « Il disastro è certamente grave, ma non è irreparabile ». Nella sua mente vi era già la difesa del Piave.

Ma non basta rinfrancare i Capi, urge rinfrancare la massa dei soldati che sembra travolta da un vento di follia. Non occorrono parole: basta la Sua presenza.

Ed il Re, come nei primi giorni di guerra, s'insinua fra i suoi soldati che riconoscono in Lui il vero Comandante Supremo, che vedono in Lui l'immagine sacra della Patria e subito sentono sollevarsi lo spirito, rinfrancarsi la fede, così che un umile fante esclama: « Il Re è come la presenza di Dio! »

Sospinta dall'orda dell'invasore, compressa dalle stesse retroguardie dei fuggiaschi, sotto la pioggia che non dà tregua, fra sinistri bagliori d'incendi e dilanianti crepitii, dilaga a valle l'ondata dei profughi che va sempre ingrossando di nuovi detriti umani..... Il Re ha subito la sensazione dell'immane sciagura e la mattina dell'8 novembre elargisce ai profughi friulani una somma cospicua.

Ma ora si tratta di rinsaldare la difesa e sopratutto la fede nel cuore degli alleati. Chi potrà assumersi in faccia alla storia una così grave responsabilità? Chi potrà assolvere un compito così alto e così arduo di fronte ai Capi delle nazioni alleate, se non la Maestà di Vittorio Emanuele?

L'8 novembre del 1917 il Re convoca nella classica fortezza di Peschiera, « il bello e forte arnese » eternato da Dante, il Presidente del Consiglio Orlando e il Premier inglese Lloyd George, i ministri francesi Painlevé e Franklin Bouillon, i ministri italiani: Sonnino, Bissolati, Alfieri, il Maresciallo di Francia Foch, i generali inglesi Robertson e Wilson.

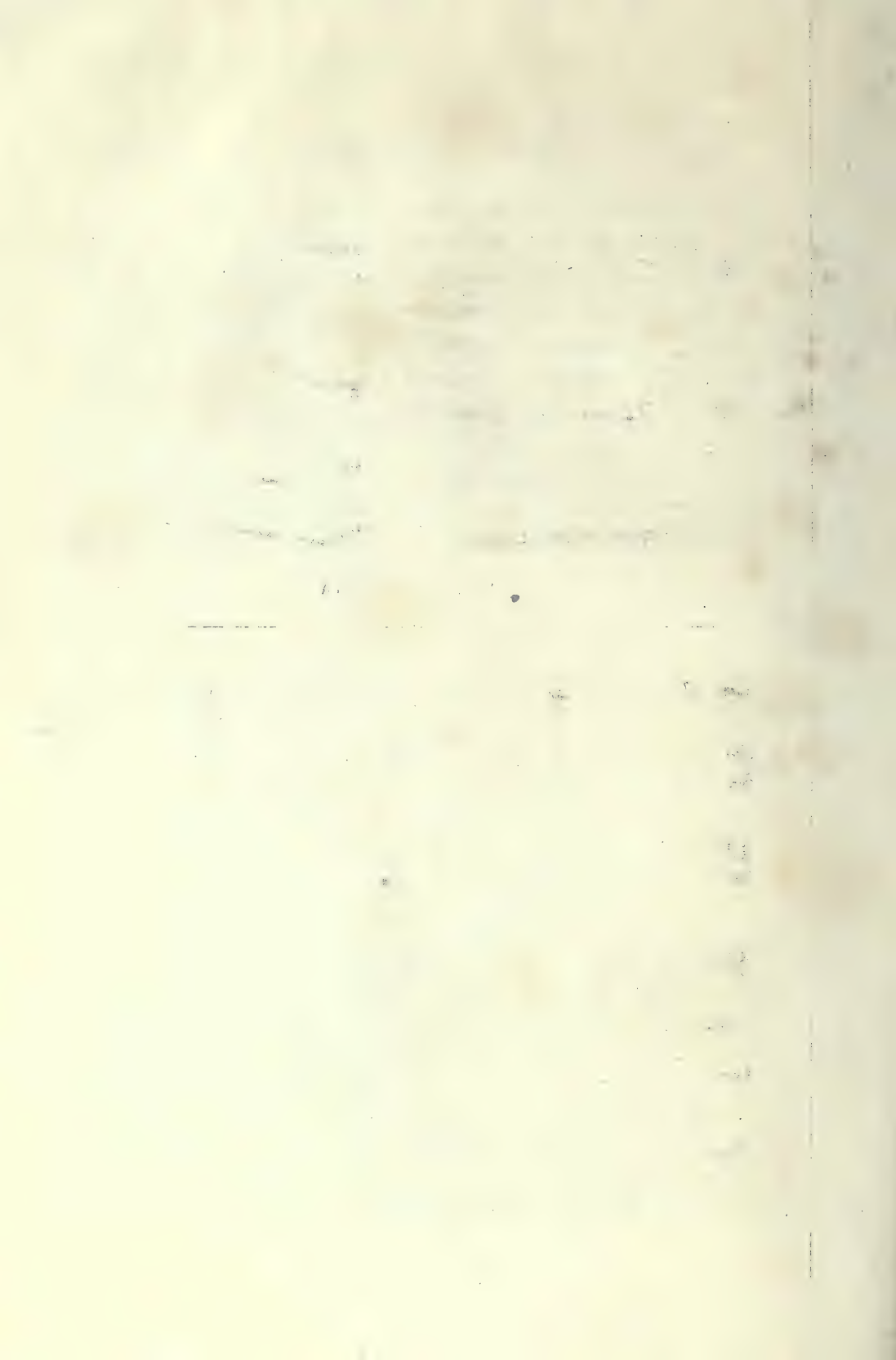
Con la sua consueta tranquillità, parlando in inglese, prospetta chiaramente la situazione agli Alleati.

L'esercito italiano, ch'Egli conosce come nessun'altri, non si può nè si deve considerare vinto per il solo fatto comune anche a gli altri eserciti che alcune unità furono sopraffatte a Caporetto. Sicuro della immancabile riscossa, giudicherebbe irrimediabile jattura indietreggiare, come molti vorrebbero, fino al Mincio, mentre ritiene necessità assoluta e improrogabile da parte dell'Italia fermarsi e resistere al Piave.

Sentì l'Italia in quel momento a quale sublime avvocato aveva affidato la causa santa della sua libertà?

S. M. IN VEDETTA

S. M. IN FRANCIA

(presso il 2.° Corpo d'Armata)

Il Re d'Italia parlò due ore, con fede e convinzione indistruttibili, e la causa fu vinta!

Narrasi che Lloyd George, terminata la storica seduta, rivolgendosi ai ministri italiani esclamasse: « Che grande uomo è il vostro Re! »

Finito il Convegno, rimasero a colazione col Re alcuni Ministri — fra i quali Orlando e Sonnino — che si affrettarono a sottoporre alla sovrana approvazione il proclama da indirizzarsi al Paese. E mentre gli altri dividevano in silenzio il pasto frugale, Sua Maestà, in piedi, la persona lievemente appoggiata a l'unica finestra dello squallido stanzone della caserma, corresse e modificò di suo pugno il manifesto che doveva passare alla storia col nome di

PROCLAMA DELL' 8 NOVEMBRE

Italiani!

Il nemico, favorito da uno straordinario concorso di circostanze, ha potuto concentrare contro di noi tutto il suo sforzo. All'esercito austriaco, che in trenta mesi di lotta eroica il nostro esercito aveva tante volte affrontato e tante volte battuto, è giunto adesso l'aiuto, lungamente invocato ed atteso, di truppe tedesche numerose ed agguerrite. La nostra difesa ha dovuto piegare, ed oggi il nemico invade e calpesta quella fiera e gloriosa terra veneta da cui lo avevano ricacciato la indomita virtù dei nostri padri, e l'incoercibile diritto dell'Italia.

Italiani!

Da quando proclamò la sua unità e indipendenza, la Nazione non ebbe mai ad affrontare più difficile prova. Ma come non mai nè la mia Casa nè il mio Popolo, fusi in uno spirito solo, hanno vacillato dinanzi al pericolo, così anche ora noi guardiamo in faccia all'avversità con virile animo impavido.

Dalla stessa necessità trarremo noi la virtù di eguagliare gli spiriti alla grandezza degli eventi. I cittadini cui la Patria aveva già tanto chiesto di rinunzie, di privazioni, di dolori, risponderanno al nuovo e decisivo appello con un impeto ancora più fervido di fede e di sacrificio.

I soldati, che già in tante battaglie si misurarono con l'odierno invasore, e ne espugnarono i baluardi e lo fugarono dalle città con il loro sangue redente, riporteranno di nuovo avanti le lacere bandiere gloriose, al fianco dei nostri Alleati, fraternamente solidali.

Italiani, cittadini e soldati!

Siate un esercito solo. Ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento, ogni recriminazione è tradimento.

Questo mio grido di fede incrollabile nei destini d'Italia suoni così nelle trincee come in ogni più remoto lembo della Patria; e sia il grido del popolo che combatte e del popolo che lavora.

Al nemico, che ancor più che sulla vittoria mi-

litare, conta sul dissolvimento dei nostri spiriti e della nostra compagine, si risponda con una sola coscienza, con una voce sola: tutti siam pronti a dare tutto per la vittoria e per l'onore d'Italia.

Dal Quartier Generale, 10 novembre 1917.

VITTORIO EMANUELE

ORLANDO - SONNINO - COLOSIMO - SACCHI - MEDA - NITTI - ALFIERI - DAL BONO - DALLOLIO - BISSOLATI - BERENINI - DARI - MILIANI - CIUFFELLI - FERA - BIANCHI.

PER LA RESISTENZA CIVILE.

Rinsaldata la nuova fronte col solo valore del soldato italiano, di cui non aveva mai dubitato, il Re non dimentica ciò che era stato sempre il fulcro del suo programma statale e che aveva racchiuso fino dai primi giorni di guerra, curvandosi al capezzale di un contadino ferito, in questa semplice frase: « finita la guerra bisognerà pensare seriamente a voi ».

Approfittando della vicinanza dovuta all'accorciamento del fronte, nei momenti di calma S. M., nella primavera del '18, si reca a visitare le bonifiche di quei forti lavoratori di Romagna che primi avevano tentato la redenzione della palude ostiense, suscitando l'ammirazione del povero Re Umberto

che si recava spessissimo di ritorno dalle sue splendide cacce di Castel Porziano ad Ostia in mezzo ai suoi bravi romagnoli. Interprete dello stesso sentimento, l'amministrazione repubblicana di Ravenna il 25 aprile del 1918 muove incontro a S. M. che desidera visitare le cooperative socialiste nell'ex tenuta Bastogi a Mandriole. Il Re s'interessa con la solita competenza degli importanti lavori di bonifica che devono ridonare alla produzione vaste distese di terreno una volta sommerse dalle acque « tra grige arene e fise acque di stagni ». Nè dimentica la nota patriottica che ancor oggi fa vibrare tutta quella generosa terra di Romagna visitando lo squallido giaciglio nella fattoria Guiccioli ove spirò Anita.

Dalla classica pineta, il Re passa a visitare la tenuta Bassette (cooperativa repubblicana codesta) suscitando consensi e fervore di applausi; di lì a Massa Lombarda, nella tenuta del senatore Bonvicini.

In un altro momento di sosta l'automobile reca il Re nel bolognese, in mezzo alla gigantesca bonifica renana destinata a mettere in valore 90.000 ettari di terreno, e a Medicina, Molinella, Malalbergo, suscitando un vero delirio fra quei lavoratori. Nè dimentica le istituzioni civili e nella vecchia Bologna si reca a visitare la Casa del Soldato, il laboratorio per gli indumenti militari, il Comitato d'azione civile, poi a Vicenza a visitare quella fiorente colonia agricola.

Il 3° anniversario dell'entrata in guerra è triste perchè non trova più i combattenti della fronte Giulia nelle loro antiche posizioni. Anche S. M. ha dovuto lasciare con dolore la modestissima villetta di Turriaco presso Udine, così piena di ricordi e così perfettamente intonata alla semplicità dell'augusto abitatore, per accettare la sontuosa ospitalità del vecchio conte di Cittadella nella storica borgata medievale. Ma il soldato vi si trova a disagio, ed è ben lieto di offrire non solo l'appartamento ma lo stesso suo letto a qualche ufficiale valoroso di ritorno dal fronte.

Ed ecco perchè questa punta nostalgica acuta e profonda che si allarga in uno spasimo di dolore per le due belle provincie perdute, avviva, compenetra il proclama ai combattenti del 24 maggio 1918 (è ormai il quarto anno di guerra), che termina con queste parole ammonitrici: « con l'immagine sacra della Patria interamente libera, impressa nel profondo del cuore! » Su tutti oramai, anche sui meno italiani, il nome della Patria martoriata si è impresso a caratteri di fuoco e i soldati sentono vampare sul volto adusto questa nuova fiammata d'entusiasmo che viene dall'interno del Paese.

Il nemico lo sente e tenta la sua ultima formidabile offensiva: l'offensiva del giugno. Essa si sferra terribile, il Piave è superato in vari punti; sul Montello il nemico avanza e minaccia di tagliare la grande linea strategica ferroviaria Treviso-Vicenza-Padova, il che segnerebbe la perdita di tutto il

Veneto fino al Mincio e il crollo dell'intera fronte montana. Sconfitta irreparabile per l'Italia!

Ma all'attacco corrisponde una parata fulminea, seguita da contrattacchi travolgenti impetuosi, rinnovantisi come ondate senza tregua. Fin l'ultimo dei soldati ha compreso che qui si giuoca tutto per tutto e sulle crollanti macerie di Nervesa scrive con mano sicura le parole immortali: Meglio vivere un'ora da leoni che cento anni da pecora.

Dopo una lotta ciclopica il Montello, che doveva accogliere come un'ara la salma dell'eroico aviatore Baracca, è spezzato, ed anche nel medio Piave, dove fra i giuncheti insidiosi si abbarbicava tenace la resistenza nemica, è purgato. Il sole della vittoria arride sul Piave in questa battaglia che fu — a confessione dello stesso Ludendorff — una delle più sapientemente manovrate dal Comando Italiano, e, come ben disse il nostro Re, segnò una svolta nella fortuna militare d'Italia.

Dopo, l'iniziativa spetterà al Comando Italiano. S. M., facendosi eco della riconoscenza del Paese, saluta i vincitori col proclama del 26 giugno 1918.

LA RISCOSSA.

Fra i quattro ministri senza portafogli formanti il Ministero nazionale, uno ve n'era le cui attribuzioni non erano o almeno non apparivano ben definite. Lo si era voluto battezzare « Ministro commis-

sario per i servizi di guerra ». Ma il titolare stesso si era affrettato a smentirlo dicendo che questo titolo gli era stato conferito arbitrariamente proprio dalla stampa e che egli in fondo non era che un ministro senza portafoglio. Ma appunto per questo, non avendo un incarico preciso, il Presidente del Consiglio, S. E. Boselli, aveva manifestato il desiderio di valersi dell'opera sua per tutta quella serie di atti necessari ad ottenere una intesa sempre più intima, sempre più rapida, fra tutti coloro che alla guerra davano l'opera loro di amministratori o di comandanti, perchè da questo insieme risultasse rafforzata la nostra azione di guerra.

Ma nessuna intromissione o sovrapposizione di poteri e niente consigli aulici.... Eppure, malgrado la sua innata antipatia ai consigli aulici e lo stesso costituzionale attaccamento al cappello a cencio e alla giacchetta (cimeli di una democrazia ormai seppellita) il ministro Bissolati — si parla di lui — adorava il suo Re. Il tribuno del popolo che in un momento di follìa demagogica aveva lanciato in piena Camera lo stupido grido, ora a contatto della realtà voleva che il nome Augusto, simbolo della Patria, risplendesse sempre più alto come una stella alpina in fronte ai suoi alpini, sulla fronte di tutti i combattenti. In questo suo ufficio di collegamento fra Paese ed Esercito, aveva frequenti contatti con S. M. la cui anima vigile e onnipresente era davvero l'esponente del Suo popolo in armi. E il Re generoso, come tutti i Savoia, ricambiava di sincera

simpatia l'uomo onesto e diritto che staccandosi da un partito rinnegatore della più pura e santa idealità umana, non aveva sdegnato di diventare il devoto servitore della Monarchia per servire più nobilmente la causa della Patria. E il Re soldato ne ascoltava con deferenza i consigli recandosi direttamente in persona a interrogare soldati e comandi per rimediare senza indugio al minimo inconveniente segnalato, anche perchè la ruggine della politica non intaccasse ancor una volta l'oramai perfetto e lucente strumento di vittoria.

Un giorno arriva all'Aiutante di campo del Re una lettera del Bissolati (s'era ancora in pieno inverno), nella quale prospettava l'opportunità che S. M. si recasse a visitare i combattenti dell'Adamello, i valorosi Alpini, che nelle sanguinose giornate del Monticello al Passo del Tonale avevano saputo parare, come sul Piave, un'altra terribile minaccia austriaca che puntava su Brescia. Nella lettera era segnato anche l'itinerario che avrebbe dovuto seguire il Re per raggiungere il rifugio Garibaldi, e dal rifugio spingersi fino alle linee più avanzate dei combattenti. Nell' itinerario reale erano pure comprese alcune ore di teleferica sopra baratri di rocce e di ghiacci. L'Aiutante di campo, squisita tempra di gentiluomo devota al suo Re, sentì subito la terribile responsabilità che si sarebbe assunta nel proporre al Sovrano una umile spedizione, anche per il fatto che due giorni prima sulla stessa teleferica si era a metà percorso sganciato un carrello ed

un ufficiale precipitando nel vuoto era rimasto miracolosamente appeso alla roccia. Senza interpellare il Sovrano l'Aiutante scrisse subito al Ministro esponendogli le sue giuste preoccupazioni; aggiungendo che si poteva fare ugualmente la spedizione sostituendo alle teleferiche le slitte trascinate da cani: si sarebbe allungato il cammino, ma in compenso quale sicurezza!

Il Ministro comprese, e si arrese alla giustezza delle osservazioni con una nobilissima lettera che il Generale conserva fra i suoi ricordi più cari, ma non il Sovrano che, venuto a saperlo non si sa come, non seppe celare il suo malumore verso l'aiutante fedele. Solo quando pochi giorni dopo il piccolo carrello Lo accolse quasi seduto in grembo al suo aiutante, entrambi sospesi sugli abissi della montagna, i Suoi occhi s'illuminarono di gioia.

Intanto il magnifico istrumento di vittoria nelle mani di Armando Diaz, di duci sapienti, di ufficiali vigili e sinceri esponenti dello spirito dei loro soldati, si andava affinando e temprando nell'attesa impaziente.

Interprete dello spirito elevatissimo del suo esercito e della cavalleresca anima italiana, il Re si reca sugli altipiani a salutare i Chasseurs des Alpes che si sono coperti di gloria sul Tomba a fianco dei nostri soldati, mentre a sua volta la seconda Armata italiana si copriva di gloria a Bligny e allo Chemin des Dames strozzando sull'Aisne l'avvolgente mano-

vra germanica che ancora una volta minacciava Parigi.

Il primo agosto nella storica pianura di Villafranca il Sovrano, lieto e sorridente, passa in rivista l'unico reggimento, splendidamente equipaggiato, dell'esercito americano. L'America non era rimasta insensibile all'appello sovrano: « L'Italia ha preso le armi contro quegli Stati che rappresentano la negazione della libera convivenza fra le Nazioni ».

Ma oramai i fatti incalzano, comincia l'Epopea: Vittorio Veneto! La penna trema evocando....

Ecco un nitore di ghiaia solcato da una vena azzurra apparire lontano all'orizzonte, diventare più abbagliante, distendersi con ampia voluta intorno ad un lieve rialzo di terreno quasi per stringerlo in un amplesso d'amore e di morte, come per suggellare in eterno l'ora della redenzione. E' il Piave: il fiume sacro d'Italia, che dopo avere lambito il Montello reca a noi il murmure infinito della sua anima italica sotto il ponte della Priula.

VITTORIO VENETO!

Il ponte della Priula, era come la cerniera di quella molla possente indurita e temprata nelle lunghe vigilie, tesa come un arco formidabile dagli altipiani al mare: al mare di Venezia.

Nove armate stavano comprese in quell'arco gigantesco: La III armata, l'Invitta, fra la punta di

Cortellazzo e S. Biagio di Collalta. La X, l'Audace, fra S. Biagio ed Arcade. L'VIII, la Valorosissima, fra Arcade e Cornuda. La XII, la Ferrea, allungantesi fra Cornuda e Pederobba. Fra Pederobba e Rivalta la Tenace, la IV armata, incrollabile dominatrice del Grappa, baluardo ed altare, avente come riserva a Cittadella la IX armata. La VI, la Prode armata degli Altipiani, stendentesi da Val Stagna al Cengio proteggente Astico e Brenta. La I, la Gagliarda, allineata dal M. Cengio all'Altissimo, avvezza a portare la guerra fra le nubi, e finalmente la VII, la Costante, formante come una grande ala estrema spaziante dalle Giudicarie alla Val Furva. 51 divisioni complete, contro le quali stavano su posizioni dominanti 63 divisioni nemiche con una dotazione, quasi equivalente, di 7500 pezzi d'artiglieria.

Quale fatidico ardore di vittoria, quale corrusco scintillìo d'elmetti dovette passare lungo questa molla gigantesca avente le sue punte estreme dal giogo dello Stelvio alla foce del Piave e il suo saliente a Col dell'Orso, oltre il massiccio del Grappa, che logicamente doveva diventare il perno dell'offensiva per scardinare la fronte montana e separare le due armate austriache del Piave e del Tirolo, l'alba del 24 ottobre! Quando ad un cenno del Duce Supremo, scattando, l'offensiva travolse le divisioni austriache, le spazzò dalla piana, le ributtò nelle valli, le asserragliò nelle gole, le strozzò sui valichi, an-

nientando in poche ore l'incombente minaccia di secoli.

Il 29 ottobre il Re passa il Piave in mezzo al delirante entusiasmo dei soldati: « Passa il Piave sotto Nervesa trattenendosi sulla riva sinistra fra le popolazioni dei paesi liberati che lo accolgono festanti. Durante il ritorno un battaglione di bersaglieri lo acclamò; anche una colonna di prigionieri austriaci ». Il 30, Vittorio Veneto è rioccupata, nello stesso giorno la III Armata, forzato il basso Piave, ritorna sulle antiche gloriose posizioni; il 31 continua l'avanzata della IV armata. Nello stesso tempo la I, la VI, e la VII con manovra avvolgente, che doveva far prigionieri interi Comandi austriaci, puntano su Trento, e il 3 novembre, sul Castello del Buon Consiglio e sul colle di S. Giusto, occupato da una brigata di bersaglieri, sventola il tricolore!

I FASTI DI CASA SAVOIA.

In quell'istante davanti alla mente del nostro Sovrano sarà balzato come in una sintesi possente il lungo cammino percorso dalla sua Dinastia. Dal castello di Carbonera nella Contea di Moriana, dalla augusta valle Savoiarda colle attigue province di Salmorene, di Bellej, della Equestre, formanti il piccolo dominio di Umberto Biancamano, al Regno di Piemonte per virtù dei suoi principi soldati e diplomatici rinsaldato nei suoi confini, temuto

per la sua granitica compagine e considerato come il vero baluardo d' Italia. « La nature qui fait toujours mieux que l' homme, avait placé sur les alpes un prince fait expres pour les garder — così scriveva il conte de Maistre il 22 gennaio del 1804, e aggiungeva: — c'est cela (il Piemonte) ce qui sauva l'Italie en 1792 ».

E certo il Re nel fulgore della vittoria, mirando « i resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo... », non poteva dimenticare quel grigio periodo della sua Casa che intercorre appunto dal 1799 al 1814. La gloriosa casa Sabauda, dopo 9 secoli scacciata durante la meteora napoleonica dai suoi antichi confini malgrado l'abilità diplomatica di Vittorio Emanuele I, chiedeva rifugio all'isola fedele che nominava vicerè Carlo Felice. Ma anche la Sardegna soggetta alle soperchierie delle grandi nazioni non è più asilo sicuro nemmeno pei suoi Re. Alle prepotenze francesi fanno degno riscontro quelle inglesi, e la Monarchia Piemontese somiglia in quel triste periodo per l'appunto a quella goletta genovese inseguita e bombardata dai capitani inglesi entro la stessa rada di Cagliari nel maggio del 1812. Anche allora Casa Savoia non cede, e il Re stesso, disceso dalla darsena, ordina il fuoco sul brick britannico. E il Ministro Rossi così comunica al conte d'Agliè a Londra: « L'ordinata intimazione si deve attribuire al legittimo sentimento del Re in circostanze così difficili vieppiù reso tale dall'agitazione di tutto un popolo fremente

(o immutabile anima sarda!) nel vedere il suo Sovrano avvilito e la bandiera nazionale disprezzata ». Come non bastasse tanta umiliazione, un lord Bentink propone al Re il posto di alto commissario inglese, ben inteso con guarnigione inglese nell'isola. E il Re risponde: « Venga pure una guarnigione purchè ubbidisca a lui soltanto »; nello stesso tempo sollecita lo Czar Alessandro di Russia per la creazione di un corpo ausiliario sardo composto di piemontesi-lombardi « per vantaggio della causa comune ». Così nel 1814, mercè la volontà ferma del Sovrano, invece di una guarnigione inglese è costituita « la Legione reale piemontese ». E la stessa Inghilterra, deposta ogni velleità di dominio sull'isola, è costretta a fare buon viso alla restaurazione della Monarchia Sabauda, che rientra nel suo antico Piemonte a maggior gloria e fortuna d'Italia!

Piccolo e prodigioso Piemonte! solo 45 anni più tardi, con legittimo orgoglio, dinnanzi alle commissioni di capodanno, il suo Re poteva pronunciare le memorande parole: « Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi! ».

Il grido di dolore era stato raccolto, ma l'Unità d'Italia non era ancora completamente raggiunta. Toccava al Terzo Emanuele; ed era ancora e sempre l'Austria, l'irriducibile nemica di Sua stirpe, a contrastarla....

Ora, finalmente, quell'Austria che aveva sempre considerato con tracotante disprezzo i Savoia: quell'Austria che non aveva mai perdonato a Carlalberto di averle dichiarata la guerra e che, cinicamente feroce, poneva come condizione di pace al Re Galantuomo l'abrogazione di quello Statuto che legando indissolubilmente il popolo alla Monarchia gettava le basi granitiche dell'Unità Nazionale: quell'Austria che nelle terre non ancora redente andava soffocando sulle forche e sui patiboli ogni palpito d'indipendenza: quell'Austria che in ogni occasione, benchè alleata, aveva cercato sempre di calpestare, umiliandola a morte, questa povera Italia, era finalmente vinta e annientata per sempre!

Ed era annientata dal Discendente del pallido Esule d'Oporto, morto in esilio per aver avuto fede in un'Italia futura e la cui bronzea figura ergentesi austera di fronte agli appartamenti reali avrà tante volte ricordato al Sovrano di quali taciti sacrifici sia intessuta la grandezza della Sua Casa!

Proprio a Lui, al terzo Emanuele, a Vittorio il Vittorioso, doveva toccare la somma ventura di vedere l'Italia finalmente reintegrata nei suoi naturali confini, quali Dante e Mazzini divinarono e invocarono!

AGLI

ARTEFICI DELLA VITTORIA

COLLABORANO:

Gabriele d'Annunzio
Fernando Agnoletti
Eugenio Barbarich
Sem Benelli
Maso Bisi
Massimo Bontempelli
Giuseppe Bottai
Alberto Bottini
Giuseppe Brunati
Paolo Buzzi
Mario Carli
Bruno Corra
Alceste De Ambris
Cesare M. Devecchi
Sandro Forti
Umberto Foscanelli
Antonino Foschini
Luigi Freddi
Mario dei Gaslini
Angelo Gatti
Pietro Gorgolini
Annibale Grasselli-Barni
Ettore Janni
Agostino Lanzillo
Paolo Maranini
F. T. Marinetti
Arturo Marpicati
Italo Minunni
Ettore Moschino
Benito Mussolini
Vico Pellizzari
Vanna Piccini
Francesco Picco
Antonio Pirazzoli
Enrico Rocca
Gino Rocca
Massimo Rocca
Alfredo Rocco
Arturo Rossato
Cesare Rossi
Emilio Settimelli
Luigi Siciliani
Ardengo Soffici
Ludovico Toeplitz de Grand Ry
Vincenzo Torraca
Augusto Turati